

CCLXXIX SEDUTA

MERCOLEDÌ 20 APRILE 1955

Presidenza del Vice Presidente BO
e del Vice Presidente MOLÈ

INDICE

Congedi	Pag. 11253
Disegni di legge:	
Approvazione da parte di Commissioni permanenti	11253
« Stato di previsione dell'entrata e stato di previsione della spesa del Ministero del tesoro per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1955 al 30 giugno 1956 » (927); « Stato di previsione della spesa del Ministero delle finanze per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1955 al 30 giugno 1956 » (928); « Stato di previsione della spesa del Ministero del bilancio per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1955 al 30 giugno 1956 » (929) (Seguito della discussione):	
BARBARO	11256
BUSONI	11261
DE LUCA Angelo	11273
MINIO	11281
STURZO	11255
TUPINI, <i>Ministro senza portafoglio</i>	11262
Interrogazioni:	
Annunzio	11292
Per una risposta scritta:	
PRESIDENTE	11292
PASTORE Raffaele	11292
Per la morte dell'onorevole Giuseppe Lavia:	
PRESIDENTE	11254
TUPINI, <i>Ministro senza portafoglio</i>	11254
VACCARO	11254

La seduta è aperta alle ore 16.

RUSSO LUIGI, *Segretario*, dà lettura del processo verbale della seduta precedente, che è approvato.

Congedi.

PRESIDENTE. Hanno chiesto congedo i senatori Perrier e Ponti per giorni 3.

Non essendovi osservazioni, questi congedi si intendono concessi.

Approvazione di disegni di legge da parte di Commissioni permanenti.

PRESIDENTE. Comunico che, nelle sedute di stamane, le Commissioni permanenti hanno esaminato ed approvato i seguenti disegni di legge:

6° Commissione permanente (Istruzione pubblica e belle arti):

« Corresponsione del contributo dello Stato italiano, per l'importo complessivo di lire 4.500.000, quali quote di adesione inerenti alla sua partecipazione all'Istituto internazionale di scienze amministrative di Bruxelles, relative agli anni 1951, 1952 e 1953 » (956);

« Estensione ai lettori di lingua e letteratura italiana presso istituti superiori esteri di al-

cuni benefici previsti dall'articolo 98 del testo unico delle leggi sull'istruzione superiore » (1000), di iniziativa del senatore Lamberti;

7^a Commissione permanente (Lavori pubblici, trasporti, poste e telecomunicazioni e marina mercantile):

« Istituzione della classe VIII-bis e della corrispondente qualifica di bigliettaio scelto nelle tabelle nazionali (allegato B) delle qualifiche del personale dei pubblici servizi di trasporto in concessione, approvate con la legge 6 agosto 1954, n. 858 » (870), d'iniziativa dei deputati Angelini Armando e Rubeo;

« Disciplina del versamento paritetico dei contributi obbligatori all'Ente nazionale assistenza gente di mare da parte degli armatori e dei marittimi » (997), d'iniziativa dei deputati Cappugi ed altri;

10^a Commissione permanente (Lavoro, emigrazione, previdenza sociale):

« Conservazione del posto ai lavoratori richiamati alle armi » (859).

Per la morte dell'onorevole Giuseppe Lavia.

VACCARO. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

VACCARO. Ieri, in Calabria, nel suo paesello natio di Longobucco, è deceduto improvvisamente il nostro ex collega Giuseppe Lavia. Quelli di noi che appartennero alla passata legislatura lo ricordano fattivo, semplice, cordiale, anche se fin d'allora il male inesorabile che lo ha tratto a morte non gli dava respiro.

Giuseppe Lavia fu un egregio avvocato del foro di Rossano ma egli si distinse anche per le particolari doti di amministratore retto e sagace sia nel comune di Rossano, di cui tenne le sorti per molti anni, che come consigliere provinciale e come deputato della amministrazione della provincia di Cosenza. Aveva un cuore generoso, aperto ad ogni buona iniziativa che avesse a rendere meno dura e penosa la vita dei nostri lavoratori. Fu un padre esemplare: chi di noi non ricorda quella

coppia affettuosa di padre e figlio che qui al Senato mai si distaccava, ed avevano l'uno per l'altro premure veramente commoventi?

Era, Giuseppe Lavia, un galantuomo di una bontà eccezionale; fervente cattolico, fu anche, e per molti anni, presidente della giunta diocesana di Rossano.

Alla memoria di quest'uomo che fu un cittadino preclaro, un padre di famiglia esemplare, un amico verace, mi inchino reverente e commosso e chiedo che l'onorevole Presidente faccia giungere alla famiglia desolata l'espressione del nostro vivo e cordiale rimpianto.

TUPINI, *Ministro senza portafoglio*. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

TUPINI, *Ministro senza portafoglio*. Il Governo condivide le parole di rimpianto pronunciate dall'onorevole Vaccaro e partecipa ai sentimenti dell'Assemblea per la lacrimata scomparsa del nostro ex collega.

PRESIDENTE. La Presidenza si associa alle parole di compianto che sono state testè pronunciate per la scomparsa dell'onorevole Lavia, che molti di noi hanno potuto conoscere ed apprezzare nella prima legislatura e oggi ricordano con profondo e sincero rimpianto.

La Presidenza si renderà interprete, presso la famiglia dell'estinto, del cordoglio dell'Assemblea.

Seguito della discussione dei disegni di legge:

« Stato di previsione dell'entrata e stato di previsione della spesa del Ministero del tesoro per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1955 al 30 giugno 1956 » (927); « Stato di previsione della spesa del Ministero delle finanze per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1955 al 30 giugno 1956 » (928); « Stato di previsione della spesa del Ministero del bilancio per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1955 al 30 giugno 1956 » (929).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione dei disegni di legge: « Stato di previsione dell'entrata e stato di previsione della spesa del Ministero del tesoro

per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1955 al 30 giugno 1956 »; « Stato di previsione della spesa del Ministero delle finanze per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1955 al 30 giugno 1956 »; « Stato di previsione della spesa del Ministero del bilancio per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1955 al 30 giugno 1956 ».

STURZO. Domando di parlare per fatto personale.

PRESIDENTE. La prego di indicare il fatto personale.

STURZO. Il senatore Montagnani, nel discorso da lui tenuto nella seduta di ieri, ha fatto degli accenni alla mia persona.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare.

STURZO. Il fatto personale da me rilevato a proposito di varie frasi dette dall'onorevole Montagnani riguarda la posizione da me presa circa la ricerca e la coltivazione degli idrocarburi. Mi lascia indifferente ogni apprezzamento sulla mia linea di condotta in questo ed in altri problemi economici che interessano anzitutto il Paese e conseguentemente lo Stato, come tutelatore sia degli interessi generali, sia dei diritti dei singoli. È ben nota la mia concezione sulla libertà economica e sulla prevalenza dell'iniziativa privata in tutti i campi dell'attività industriale, agricola e commerciale.

Riguardo l'E.N.I. la mia posizione fu precisata fin dalla discussione del disegno di legge fatta nell'autunno del 1952 nella 5ª Commissione del Senato. Allora io presentai una relazione di minoranza e una serie di emendamenti che furono stampati e distribuiti in fascicolo separato da quello del disegno di legge governativo e della relazione di maggioranza. Per di più, essendo io poco bene in salute, non ebbi la possibilità di far discutere le mie proposte in Aula. Allora nessuno dei senatori, neppure quelli della destra, ai quali mi ha associato il senatore Montagnani, fecero alcun cenno delle mie proposte, che caddero senza alcun rilievo neppure della stampa quotidiana, che pure riportò il discorso del senatore Jannaccone che criticò autorevolmente il progetto sull'E.N.I.

Avrò agio, nella prossima discussione del bilancio dell'industria, di discutere in quest'Aula il problema degli idrocarburi. Solo qui mi interessa affermare che la mia posizione di libertà economica è quella che da più di mezzo secolo mi fa combattere lo statalismo sia dei liberali prefascisti dimentichi dei loro principi, sia in seguito dei fascisti autarchici, sia ora dei comunisti, anche se si atteggiavano a nazionalisti, e di quegli altri che vogliono risolvere tutti i mali con l'interventismo statale. Se qualche volta rimango solo, mi è di conforto avere servito la causa della libertà secondo i dettami della mia coscienza, senza deflettere e senza alcun'altra soddisfazione che quella di aver fatto semplicemente il mio dovere. (*Applausi dal centro*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Barbaro, il quale, nel corso del suo intervento, svolgerà anche i due ordini del giorno da lui presentati, il primo dei quali reca anche le firme dei senatori Agostino, Triepi e Calauti.

Si dia lettura degli ordini del giorno.

RUSSO LUIGI, *Segretario* :

« Il Senato, considerato che il residuo fabbisogno complessivo per definire la trattazione delle pratiche di contributi-terremoto riguardanti tutti i danneggiati dal 1908 al 1936, è di soli due miliardi, invita il Governo a procedere con urgenza a tale assegnazione di fondi in due o al massimo in tre esercizi per mettere l'Amministrazione dei lavori pubblici in grado di definire le pratiche residue dei contributi e per porre la parola "fine" all'opera di ricostruzione, che si trascina da quasi mezzo secolo »;

« Il Senato, considerato anzitutto il fenomeno della rarefazione del risparmio, che anemizza il Mezzogiorno d'Italia, come dimostra, per non dire d'altro, il reddito unitario, che va riducendosi dal Nord verso il Sud; considerata, altresì, la costante difficoltà, in cui si dibatte, nella situazione attuale, l'economia agricola, specialmente meridionale, che assorbe il risparmio, ma non lo crea affatto; considerata, infine, la effettiva possibilità che, mediante la industrializzazione decisamente,

concretamente e su larga scala realizzata, la economia meridionale si consolidi, si equilibri e si sviluppi; invita il Governo: 1) a provvedere alla abolizione della nominatività dei titoli azionari; 2) a favorire con ogni mezzo l'afflusso del risparmio verso il Sud, impedendone il deflusso che oggi si verifica, per almeno un terzo del risparmio complessivo; 3) ad incrementare di numero e di importanza le zone industriali, trasformandole tutte in zone franche che utilizzino, insieme con la intelligente, capace, sobria mano d'opera locale e le sempre crescenti disponibilità nostre di energia elettrica e di carburanti, le materie prime provenienti, sia dall'interno, sia dall'estero; 4) a creare, mediante le dette zone franche e mediante abili trattative e accordi politici e commerciali con gli Stati esteri, in specie del Mediterraneo, e mediante le sempre migliorate e accelerate comunicazioni, le premesse, sia per la espansione pacifica degli italiani nel bacino del Mediterraneo, e particolarmente in Africa, dove solamente il lavoro e il valore degli italiani potrà assicurare la pace e la civiltà di quel grande Continente, sia della risoluzione connessa e conseguente dei problemi del Mezzogiorno che, come dimostra il glorioso passato storico, ha raggiunto il maggiore splendore tutte le volte in cui, invece di essere un appendice anemizzata del Continente europeo, ha potuto assolvere la sua funzione di grande ponte lanciato e proteso fra il Nord ed il Sud e vivificato da correnti feconde di vita e di traffici ».

PRESIDENTE. Il senatore Barbaro ha facoltà di parlare.

BARBARO. Onorevole signor Presidente, onorevoli Ministri, onorevoli senatori, non vi può essere dubbio sulla preponderante importanza dei bilanci finanziari, che sono, a mio avviso, i bilanci per eccellenza, e che dovrebbero concludere e non precedere la discussione dei bilanci particolari, come purtroppo avviene adesso. Non vi può e non vi dovrebbe essere nemmeno dubbio sulla possibilità di apportare variazioni ai bilanci, altrimenti la discussione sui bilanci particolari dei vari Ministeri si riduce ad un orientamento per l'avvenire, senza essere feconda di concrete risoluzioni, che pos-

sano tradursi in eventuali e necessarie modifiche. Anche alla Camera si vorrebbe dare tale importanza ai bilanci finanziari da far sì, che la discussione dei bilanci particolari vada soltanto in Commissione. Questo invero mi sembra esagerato, perchè io capisco la necessità di contenere la discussione, ma non penso si debba arrivare a sottrarre tale discussione all'Aula. Comunque, ripeto, la discussione dei bilanci finanziari dovrebbe essere in ogni caso discussione conclusiva. L'amico senatore onorevole Marina ieri si lagnava del deserto, che è nell'Aula: effettivamente tutto questo fa una certa impressione, specialmente trattandosi di bilanci di fondamentale importanza per la vita dello Stato. D'altro canto però, si conforti l'onorevole Marina, la solitudine spesso è più feconda della moltitudine, la solitudine è degli iniziati, e la solitudine può essere sinonimo di santità feconda; più pedestremente si potrebbe dire: meglio soli che male accompagnati, con tutto il rispetto per gli assenti... che però hanno sempre torto!... (*Si ride*).

E vengo ai miei due ordini del giorno. Sul problema della ricostruzione privata, onorevoli senatori, delle provincie danneggiate dai terremoti dal 1908 al 1936, verte il mio primo ordine del giorno; si tratta di un residuo, che come cifra si aggira sui due miliardi, forse meno e non di più. So quanto in proposito ha fatto l'onorevole Ministro del tesoro Gava per cercare di arrotondare la cifra e portarla da 250 milioni all'anno a 300 milioni. Lo sforzo però non è stato coronato da successo; se si dovesse andare con il ritmo annuo di 250 milioni, evidentemente occorrerebbero ancora 10 anni e arriveremmo quindi al 1965, viceversa con 300 milioni, quelli che pare che la solerzia del Ministro del tesoro abbia raggranellato, si arriva a 7 anni, quindi al 1962. È molto triste, ed è veramente strano, che per un problema così angoscioso e vitale, che ha mortificato tanto le popolazioni, di cui mi onoro di essere rappresentante, e pur così ristretto e circoscritto per territorio, si debba impiegare più di mezzo secolo per provvedere a tale conseguente opera di ricostruzione. Bisogna quindi, onorevoli senatori, finirla una buona volta e per sempre con questo tragico problema, che affligge noi, e disonora un po' tutti, e bisogna integrare il fondo assegnato; e per questo, di-

cevo, è necessario consentire, che il Parlamento possa proporre delle modifiche, delle variazioni, altrimenti la nostra discussione è poco feconda di risultati. Si dovrebbe portare tale fondo ad un miliardo attingendo al capitolo 5 del bilancio generale, che rappresenta una riserva; per tale modo in due esercizi sarebbe esaurito l'annoso e doloroso problema. Subordinatamente, se questo non fosse possibile, almeno si porti lo stanziamento a 600 milioni in maniera tale da ridurre a 3 anni o poco più il tempo necessario per la definizione del problema.

Ho ferma speranza — e non sto più oltre a trattare di questo argomento — che l'Assemblea voglia accettare l'ordine del giorno, che ho l'onore di proporre, e che voglia portare le necessarie modifiche al bilancio in maniera di poter risolvere nel più breve tempo possibile il problema. È necessario provvedere anche alla ricostruzione di case popolari e ultrapopolari. È strano — e cito questo fatto a titolo di esempio — che nella zona di Reggio, l'Ente edilizio, che ha curato la ricostruzione delle case popolari, ancora nulla abbia fatto per la riparazione degli 800 appartamenti circa in parte distrutti, e in parte danneggiati dalla guerra, che potrebbero essere sistemati con spesa relativamente modesta. Eppure vi è una fame di case maggiore che altrove, poichè i danni da noi sono venuti, oltre che dalla guerra, dal terremoto e dalle alluvioni. Io proposi, in una interrogazione svolta di recente e piuttosto appassionatamente, che si provvedesse almeno a riparare questo lotto di 800 appartamenti, ma ho ottenuto ben poco. Faccio ora al Governo nuovamente tale viva e vibrante esortazione.

Il secondo ordine del giorno tratta della politica di industrializzazione del Mezzogiorno di Italia e della costituzione di zone franche, che, secondo me, rappresentano una necessaria pregiudiziale per tale politica. La proposta non deve spaventare, nè il Governo, nè gli amici della Commissione di finanze, trattandosi solo delle zone industriali esistenti che, come è noto, nel Mezzogiorno sono 7 od 8. Ma la istituzione di queste zone franche potrebbe costituire e dare un notevole impulso alla nostra attività industriale, richiamando le materie prime, che noi non abbiamo, perchè siano trasformate dalla nostra mano d'opera magnifica, e consen-

tendo lo sfruttamento dell'energia elettrica e termica, che abbiamo e speriamo di avere in abbondanza.

Questo ordine del giorno ha seguito alterne vicende; avevo in animo di presentarlo in occasione della discussione dei bilanci finanziari dell'anno decorso, ma non fu possibile per una improvvisa chiusura della discussione generale. Lo ripresentai allora in sede di bilancio del commercio con l'estero, che effettivamente non era la più adatta. Ora rientra nella sua sede opportuna, ed io lo ripresento nella speranza che possa essere accolto, soprattutto nelle sue grandi linee.

La rarefazione del risparmio nel Mezzogiorno è fenomeno particolarmente grave. Modesto studioso di statistica, credo che sarebbe quanto mai opportuno e utile uno studio della densità del risparmio nelle diverse zone del mondo e dell'Italia. Congetturalmente si può arrivare a interessanti o meglio impressionanti conclusioni mettendole in rapporto con i redditi unitari italiani, che vanno da un massimo, nella zona di Milano, di circa 360.000 lire di reddito individuale ad un minimo di circa 54.000 lire in alcune province meridionali, tra cui Lecce, Potenza e Reggio. La scala discendente conforta e conferma purtroppo le mie affermazioni nei riguardi del risparmio e dimostra le costanti difficoltà, in cui si dibatte l'agricoltura anche più progredita delle nostre zone. Infatti, quantunque nel nostro territorio e nella vicina Sicilia vi sia un'agricoltura molto progredita, questa non solo non crea, ma addirittura assorbe tutti i risparmi. La cosa è veramente seria. In realtà non possiamo avere una economia equilibrata e stabile, ma solo una economia claudicante, che mette in serie difficoltà la nostra popolazione creando pericolosi squilibri, per il fatto fondamentale, che la nostra è una economia unilaterale, e cioè soltanto agricola.

Ora non solo è possibile, ma è addirittura necessario, urgente ed improrogabile procedere alla industrializzazione piena del Mezzogiorno d'Italia. Non però ad una industrializzazione, quale molti la vorrebbero senza aver approfondito troppo i problemi, che si riferisca soltanto alla trasformazione dei prodotti agricoli. No; per me bisogna cercare di tendere all'industrializzazione più completa in tutti i campi

dell'attività industriale, anche perchè, tranne quelle minerarie e quelle idroelettriche, le industrie non sono affatto e quasi mai legate ad una zona più che ad un'altra, e quindi si possono magnificamente spostare, basta che si voglia.

Ma perchè questo grande programma si realizzi, bisogna fermamente volere e provvedere in conseguenza con visione di insieme e con fermezza, decisione e costanza. Di tale industrializzazione meridionale, onorevoli senatori, se ne parla sempre, dovunque, forse troppo; ma se ne parla soltanto, senza d'altro canto troppo concludere, così come si parla delle cosiddette zone disagiate, che chiamo così perchè non voglio adoperare quella brutta ed offensiva parole di zone « depresse ». Se ne è parlato perfino in America da parte dell'onorevole Scelba, Presidente del Consiglio, che di recente vi è andato; egli ha fatto alcune solenni dichiarazioni in proposito per richiamare l'attenzione degli americani su questa necessità di industrializzare il Mezzogiorno d'Italia. Si sono fatti studi, piani, si sono create Commissioni, Enti, ecc., ma io — me lo consenta l'onorevole Vanoni — ho una certa diffidenza pregiudiziale nei confronti di questi piani, che si fanno e si sono fatti in gran quantità, tanto che a furia di fare piani arriveremo a combinare un bel grattacielo di promesse non dico vuote, ma certo non troppo consistenti. (*ilarità*). Mi riferisco agli altri piani, non al suo, onorevole Vanoni.

Ma ciò nonostante, come dicevo, perchè tale piano che riguarda l'industrializzazione del Mezzogiorno si concreti, è necessario, ripeto, procedere con una visione organica, di insieme, unitaria, lungimirante, e soprattutto con tenacia di propositi. La tenacia vince tutto, *Geduld überwindet alles*, dicono giustamente i tedeschi, e noi almeno in questo dobbiamo cercare di imitarli.

Anzitutto bisogna affrontare — come dico nel mio ordine del giorno — l'importante problema dell'abolizione della nominatività dei titoli azionari, problema vitale quanto grave, problema la cui soluzione eviterà una sperequazione che non si può far perdurare più oltre. A questo riguardo abbiamo consensi molto autorevoli; anche l'onorevole Malvestiti, che è stato Sottosegretario al tesoro e successivamente Ministro dell'industria, si è recente-

mente pronunciato nella maniera più favorevole a questa abolizione della nominatività dei titoli, che crea evidentemente un disagio laddove manca. Nè si dica che questo è stato fatto e mantenuto nel regime fascista, perchè allora c'era un'economia corporativa, che naturalmente legittimava anche questo provvedimento; oggi c'è una differenza di situazione tra le zone, in cui la nominatività dei titoli esiste, e le zone in cui essa è stata abolita. Ora, questa differenza crea delle ingiuste situazioni che vanno assolutamente e urgentemente eliminate. A mio avviso, inoltre, non facendo questo, i risparmi difficilmente confluiscono verso le zone meridionali, che tanto ci interessano, mentre bisogna favorire l'afflusso del risparmio proprio verso il sud, e una maniera seria per favorirlo è proprio quella di abolire la nominatività dei titoli.

Bisogna altresì incrementare di numero e di importanza le zone industriali, che attualmente sono 7 od 8 e che bisognerebbe portare a 10 ed oltre, estendendole magari come ampiezza e vivificandole. È superfluo, che dica, che per la zona di Reggio, per esempio, da parecchi decenni c'è la proposta di una zona industriale, che è stata preveduta da ben due leggi, ma che ancora non è stata realizzata.

Bisogna creare delle zone franche e non preoccuparsi di questo, perchè non è che si proponga una cosa fuori della grazia di Dio. In sostanza i magazzini generali sono una specie di piccole oasi doganali, in cui la merce entra senza pagare dogana, e vi rimane fintanto che il commerciante non la richieda per rivenderla. In fondo le zone franche, come io le intendo, dovrebbero essere precisamente qualcosa di più grande di quanto avviene per i magazzini generali: la merce entra, non paga dogana, viene trasformata e poi, se entra nel territorio nazionale, subisce tutti gli oneri doganali, che deve subire. Bisogna condurre trattative attente, e giungere ad accordi politici e commerciali con gli Stati esteri e specialmente con quelli del Mediterraneo, che ci consentano di lavorare le materie prime, che non abbiamo, con la nostra mano d'opera e con le nostre energie elettriche e anche con quelle termiche, che si delineano forse oggi in abbondanza. In sostanza a noi è tuttora vietata l'emigrazione. Si è avuta recentemente la mortificazione di constatare, che

negli Stati Uniti d'America viene respinta quella quota, che ci era stata consentita, con un provvedimento che non trova giustificazione. Non possiamo mandare la nostra mano d'opera all'estero, e ciò è molto doloroso. Non possiamo almeno per il momento aver territori fuori dei confini della Patria; ma almeno ci sia consentito di importare in franchigia doganale materie prime dall'estero per impiegare utilmente la nostra preziosa mano d'opera. Noi, senatore Montagnani, non siamo di quelli, che considerano e amano raffigurare l'Italia come una mendicante. Noi crediamo nell'Italia, nelle sue possibilità e nel suo avvenire, che sarà grande come il suo passato. Semmai abbiamo peccato di eccessiva, travolgente fede, non di scarsa fede!... Finora l'industrializzazione del Mezzogiorno è stata promessa sempre dal Governo, ma mai attuata. In fatto è stata, stroncata dagli Istituti di credito, o forse dagli industriali di altre zone, o forse dagli interessi contrastanti. Potrei citare alcuni drammatici esempi, ma non lo faccio, perchè non amo il pettegolezzo. Diceva Ugo Foscolo, che detestava i retori con la stessa naturale avversione, con cui il lupo combatte l'agnello ed il gatto il topo. Ora io con la stessa avversione del Foscolo combatto i pettegolezzi e le piccinerie. Quindi non cito esempi, che sono stati rovinosi per la difesa del risparmiatore specialmente piccolo, ammesso che ve ne siano anche di grandi nel Mezzogiorno, il che non credo. Industrie finanziate, promettenti, sono state soffocate dopo essere state finanziate fino al completamento degli edifici ed all'acquisizione delle materie prime. Potrei citarne parecchie. Questo perchè? Rimane un mistero!... Forse si teme la concorrenza, ma è certo, che questo grave, disastroso fenomeno si è verificato spesso. Nè si parli, per carità, di mancanza di spirito di intrapresa e d'iniziativa! E infatti quale maggiore spirito di intrapresa, di iniziativa di quello dei nostri lavoratori, che hanno affrontato l'emigrazione anche nei momenti più tremendi, anche quando nel 1888, abolita la schiavitù nel Brasile, andavano a sostituire gli schiavi e a fecondare con il sangue e con il sudore il grande continente americano? Quale maggiore spirito di iniziativa, quale maggiore coraggio di quei no-

stri agricoltori, che, senza aiuto di chicchessia e tanto meno dello Stato, hanno strappato ai torrenti la terra e hanno trasformato i terreni conquistati e creati con le colmate lottando, contro l'arsura d'estate e contro il gelo e soprattutto contro le alluvioni di inverno, nei più ridenti agrumeti del mondo, i quali fanno onore all'Italia e specialmente al suo Mezzogiorno. Quindi non mancanza di iniziativa e di coraggio, ma sfiducia determinata da tutti gli esperimenti fatti *in corpore vili* sui nostri risparmiatori e sui loro sudatissimi risparmi. La sfiducia genera diffidenza verso l'associazione economica, che è a base dell'attività economica moderna; ma si tenga ben presente, che senza l'industria, la quale è necessità di vita e non cosa voluttuaria, il Mezzogiorno non può più vivere, perchè la sua economia è unilaterale, è solamente agricola e, anche se perfezionatissima in molti casi, non riesce ad equilibrare l'economia delle popolazioni meridionali, che perciò rimane claudicante, sbandata e soffocata. L'agricoltura langue dovunque, onorevoli senatori, e specialmente nel Meridione.

Strano fenomeno della scienza moderna più perfezionata e specialmente della chimica, verso la quale noi siamo stati e siamo sempre in ammirazione senza riserve! Si verifica però, che da un lato il progresso della chimica vivifica, esalta l'agricoltura — per esempio, con i concimi chimici — e dall'altro la uccide con i surrogati. E come la morte della Pisanella fra le rose!... È un circolo vizioso questo, da cui non si esce facilmente.

Proprio l'altro giorno alcuni interessati ai vini mi parlavano drammaticamente di quello, che si sta verificando per quanto concerne i vini, poichè si producono grandi quantitativi di vino industriale, il quale, tra l'altro, come sembra e si dice, è ottimo; e dire, a conferma di ciò, che non si riesce a distinguerlo chimicamente dal vino naturale. Ci sono anche degli olii, olii dovuti ai cosiddetti grassetti animali, che tra l'altro sono tutti i rifiuti più pestilenziali della macellazione, che concentrati determinano un tale prodotto, che anche l'analisi chimica è impossibilitata a differenziare dagli olii naturali.

E le bibite?

CROLLALANZA. In questo settore vi sono anche i prodotti americani.

BARBARO. Ma anche le bibite prodotte chimicamente in Italia sono non meno pericolose. Una volta nell'altro ramo del Parlamento riferii una formula di un'aranciata prodotta chimicamente, la quale tutto comprendeva fuorchè anche una minima traccia di succo di arancia.

Difendiamo quindi la purezza e la qualità dei prodotti, poichè altrimenti l'agricoltura è rovinata.

C'è poi il distacco enorme tra i prezzi corrisposti ai produttori e quelli pagati dal consumo. Questa è una delle più gravi cause dell'attuale depressione dell'agricoltura. Ci sono anche dei recenti studi del Ministro onorevole Medici e di altri esperti su questa materia, dai quali risulta, che un terzo del prezzo va al produttore ed i due terzi agli intermediari. Se si cercasse di avvicinare questi due termini eliminando le eccessive differenze, indubbiamente si gioverebbe all'agricoltura, e si gioverebbe ai consumatori italiani, che sono profondamente interessati alla vita dell'agricoltura. Si tratta in sostanza di un problema veramente fondamentale! Solleviamo quindi con tutti i mezzi l'agricoltura, che è la vita della Nazione, stimoliamo l'affermazione industriale del Mezzogiorno. Solamente così potremo più equamente distribuire il risparmio ed equilibrare l'economia meridionale liberandoci dall'incubo di queste zone, che io non chiamo mai depresse, ma compresse. E la compressione, come ho già detto altra volta, nelle fasi dei motori a scoppio precede lo scoppio stesso. Siamo quindi ad un momento pericoloso, che bisogna cercare di allontanare ed eliminare possibilmente per sempre.

Non ripeterò quanto ho detto l'altra volta sulle zone franche. Per me la crisi del Mezzogiorno è quasi permanente e deriva soprattutto dalla mancanza del risparmio oltre che dall'anemizzazione delle comunicazioni, che sono nello stesso tempo causa ed effetto conseguente alla forma del nostro territorio quattro volte più lungo che largo. Ora una delle maniere o delle poche maniere, con cui si può richiamare l'attenzione del capitale, che manca, è quella

che io propongo: l'industrializzazione attraverso le zone franche. E vado alla conclusione, ma non posso andare alla conclusione senza aver accennato, che il piano Vanoni, di cui ho letto l'esposizione con tutta l'attenzione dopo aver avuto il piacere di ascoltarla in quest'Aula dalla bocca dell'onorevole Vanoni, mira giustamente alla valorizzazione dell'industria meridionale. Ed allora debbo dire, che il piano Vanoni è proprio sulla stessa nostra linea, sulla stessa nostra direttrice; però mi consenta l'onorevole Vanoni di osservare una cosa: il piano Vanoni è un atto di fede, che esalta il risparmio sacro alla vita, e il conseguente e intimamente connesso istituto della proprietà, non meno sacro. Noi siamo con Mazzini, che dice, che la proprietà deve essere per tutti equamente distribuita e deve circolare, ma non deve mai, in nessun caso sopprimersi, perchè questo sarebbe il più grave delitto in tema di economia, in quanto che la soppressione della proprietà significa la soppressione del risparmio, che è un fenomeno naturale e divino, che si verifica nell'uomo come in tutti gli esseri viventi sulla terra, i quali risparmiano istintivamente, altrimenti si estinguerebbero anch'essi. Tale piano però è in sostanziale contrasto, anche se in apparente accordo, con quello che chiamerei il piano Tremelloni, cioè con la cosiddetta legge di perequazione tributaria, contro la quale noi, insieme con il collega Marina, ci scagliammo a viso aperto in questa stessa Aula, per la precisa ragione, che essa è un atto di sfiducia, tanto verso il risparmio, quanto verso la proprietà, che saranno soffocati e forse anche stroncati dalla legge stessa.

Ed allora come conciliare il piano suo, onorevole Vanoni, col piano dell'onorevole Tremelloni? Bisogna conciliarli, perchè altrimenti il secondo uccidendo il risparmio impedisce la realizzazione del piano Vanoni.

CROLLALANZA. Ha ucciso anche il primo piano Vanoni.

BARBARO. A questo proposito ho sott'occhio quanto ha dichiarato proprio ieri l'onorevole Pella alla Commissione di finanza, credo, della Camera dei deputati. L'onorevole Pella ha concluso così (leggo il resoconto sommario): « Passa quindi a parlare dello schema Vanoni

osservando che esso fa perno sull'iniziativa privata, la quale però teme un eccesso di statalismo. Occorre quindi che essa non sia scoraggiata sul piano tecnico-economico e soprattutto psicologico. Si delinea perciò un problema di natura squisitamente politica: l'unione dei ceti medi e delle classi lavoratrici per servire concordi gli interessi dell'intera Nazione attraverso un contenimento dei consumi ed un incremento del risparmio ».

MARINA. Sul contenimento dei consumi non sono però d'accordo.

BARBARO. Anche su questo, onorevole Marina, sono perfettamente d'accordo con lei. Penso, che invece di contenere i consumi bisogna cercare di esaltarli, abbassando le aliquote e non elevandole, come ha fatto, credo con molto vantaggio, la Germania...

CROLLALANZA. E come aveva promesso il ministro Vanoni.

VANONI, *Ministro del bilancio*. Se volete le aliquote della Germania sono pronto ad applicarle.

BARBARO. Attraverso l'abbassamento delle aliquote la Germania ha invertito la sua situazione economica tanto da divenire la più potente delle Nazioni europee.

VANONI, *Ministro del bilancio*. Noi siamo soltanto a metà strada.

BARBARO. Finisco di leggere il brano dell'onorevole Pella e giungo alla conclusione: « Le varie correnti politiche debbono sentire la necessità di una collaborazione, che vada al di là di impostazioni demagogiche. Questa impostazione che definisce un'Italia sociale e nazionale deve realmente rappresentare lo sforzo di tutti in ogni momento ».

Concludo. Il Mezzogiorno d'Italia, onorevoli senatori, può e deve ritornare alla sua antica funzione di antesignano della civiltà Mediterranea, giacchè non è affatto un peso morto, come la crassa, incolmabile ignoranza di alcuni vuol far credere, ma è una immensa riserva

spirituale ed economica di tutti i tempi e di tutte le vicende, su cui la Nazione italiana può sempre contare, se ne sa intendere i grandi bisogni, assecondare le legittime aspirazioni e rispettare i suoi imprescindibili diritti! ... (*Applausi dalla destra e congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Busoni. Ne ha facoltà.

BUSONI. Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, signori del Governo, mio intendimento e mio compito in questa discussione dei bilanci finanziari sono quelli di parlare di ciò che ha attinenza coi settori dello spettacolo. Ma contavo di parlare nei giorni successivi perchè, se pure si tratta di questioni importanti, ritenevo che il complesso dei bilanci finanziari, che sono i bilanci base, dovesse interessare in modo preminente, come ha interessato la nostra parte, tutte le parti del Senato. Mi si lasci osservare con meraviglia che noi abbiamo dovuto e dobbiamo invece constatare l'assenteismo della maggioranza dalla discussione. Soltanto oggi, dopo che per due giorni consecutivi abbiamo tenuto un monologo, vediamo finalmente un iscritto del partito di maggioranza. Evidentemente sembra che alla maggioranza non interessino i bilanci finanziari. Non crediamo possibile che essa non abbia nulla da dire, da obiettare, o da rispondere alla nostra parte. Ci domandiamo se è possibile supporre che si rimetta supinamente al suo esecutivo e accetti per buono ciò che il Governo fa e propone, come se il Parlamento non esistesse, o se considera questo Governo morituro e non vuole degnarsi più neppure di discuterne gli atti. Ma, non discutendo questi, neppure discute i problemi del Paese.

Comunque sia, constatiamo con amarezza che la maggioranza diserta: non è mai stata presente, non ascolta, non parla. Ha il diritto pieno di fare ciò che vuole, ma, di fronte alle accuse che essa talvolta muove alla nostra parte, di inadeguata valutazione dell'istituto parlamentare e di boicottaggio, abbiamo pure il diritto di osservare, di fronte al suo comportamento, che questo è il segno maggiore del misconoscimento dell'istituto parlamentare, la negazione della sua importanza e

del suo valore in democrazia. (*Interruzione dal centro*). Signori, fino a ieri sera siamo stati gli unici presenti ed abbiamo continuamente parlato. È naturale, che quando poi non è possibile il dialogo, quando è inutile la discussione, avvenga quello che avviene, ma la colpa non è nostra. (*Interruzione del senatore Cianca*). Sono il terzo oratore del mio Gruppo che parla, e parla esaurendo tutto il tempo che ci era stato consentito: non abbiamo sentito ancora una sola voce degli uomini del partito di maggioranza né di alcun partito governativo.

TUPINI, *Ministro senza portafoglio*. Loro conoscono gli annali parlamentari precedenti al fascismo; nelle discussioni era principalmente l'opposizione che interveniva per criticare e combattere i vari disegni di legge. Le maggioranze difficilmente intervengono, in quanto provvedono a rispondere alle critiche i relatori ed i Ministri.

BUSONI. Dati i precedenti più recenti, credevamo che quel periodo fosse superato e si fosse andati verso un periodo migliore; secondo lei, invece, dobbiamo ritornare indietro e non dobbiamo andare avanti. Comunque, onorevole Ministro, è da notare che mancano anche i Ministri più direttamente interessati, non solo i Ministri dei Dicasteri finanziari, ma anche il Ministro addetto allo spettacolo, il Sottosegretario allo spettacolo, quando ad essi, per il semplice fatto che ero iscritto a parlare, doveva esser noto che avrei parlato dei problemi dello spettacolo, non tanto perchè ne avevo parlato in precedenti interventi ma perchè hanno ricevuto infinite interrogazioni da me su questi problemi.

PRESIDENTE. Il Governo è presente attraverso la persona del Ministro senza portafoglio Tupini e del Ministro del bilancio, che si è momentaneamente assentato. La prego quindi di entrare in argomento.

BUSONI. Ricordo, dunque, incominciando a trattare l'argomento che mi sono prefisso, che dieci mesi or sono, in un ampio intervento, durante la discussione dei bilanci finanziari, ebbi occasione da questo banco di richiamare l'at-

tenzione del Senato e del Governo sui problemi dello spettacolo, e particolarmente sul problema del teatro drammatico nazionale. Credo fosse la prima volta che tale problema veniva estesamente affrontato in questa sede, nel suo complesso e in molti suoi particolari. Segno anch'esso evidente dell'importanza ormai assunta da un'attività di interesse artistico, culturale e insieme anche commerciale, da un'attività sociale il cui sviluppo è legato allo sviluppo della stessa civiltà. È segno evidente anche della necessità di un'azione degli organi legislativi a salvaguardia e tutela di questa attività di superiore interesse collettivo, generale.

In quel mio intervento esaminavo le condizioni che si erano venute a creare in Italia per il teatro drammatico, particolarmente a seguito dell'intervento fascista che aveva preteso di regolamentare, con il pretesto di aiutarlo ma in realtà per soggiogarlo e servirsi per i suoi scopi e fini, il teatro di prosa. Lamentavo che i Governi di marca democristiana avessero non solo lasciata intatta la legislazione e la regolamentazione fascista, ma l'avessero peggiorata. Rilevavo come il sistema vigente delle sovvenzioni non fosse che un mezzo di pressione e di manovra che diveniva addirittura mezzo di coercizione nelle mani della Direzione generale dello spettacolo, sempre conformista, sempre ortodossa, sempre ligia ai voleri dell'esecutivo politico, qualunque esso sia, e nelle mani dell'esecutivo stesso. Concludevo col presentare i desiderata del mondo del teatro, così come erano stati espressi in vari convegni di esperti e di competenti, e chiedevo che essi fossero accolti in una legge organica per il teatro che il Governo si era impegnato a presentare sin dal 1949, e che aveva regolarmente continuato ad annunziare pronta per la presentazione senza, altrettanto regolarmente, decidersi mai a presentarla.

Io avevo accusato il Governo di non desiderare la discussione e l'approvazione di una legge perchè convinto che il Governo preferisse lasciare le cose come sono, anche allo scopo di poter continuare a fare ciò che vuole senza vincoli e controlli, e avevo esplicitamente ricordato che, alla fine del 1954, erano in scadenza le leggi esistenti sul teatro sia li-

rico che drammatico, come lo erano quelle sul cinematografo, ma che correva voce che si pensasse, da parte del Governo, non a provvedere con le reclamate, promesse e attese nuove leggi, bensì con proroghe delle leggi vigenti.

L'allora Sottosegretario ed oggi Ministro, onorevole Ermini, come fanno fede i resoconti parlamentari, mi interrompeva affermando testualmente: « Il disegno di legge organico sta per essere presentato ». Era esattamente il 13 luglio 1954. La stessa cosa l'onorevole Ermini aveva, diverse settimane prima, assicurato in sede di riunione del Gruppo parlamentare dello spettacolo. Il mio ordine del giorno che reclamava la presentazione della legge, veniva accettato dal Governo.

Ebbene, onorevoli colleghi, il disegno di legge non è stato più presentato, non solo, ma anche le leggi già esistenti sono state prorogate con un inconcepibile ritardo, assai dopo che erano già scadute; e, come vedremo, questo modo di procedere ha causato un tale danno ed una tale confusione, da peggiorare tutte le condizioni dell'attività dello spettacolo, rendendo sempre più difficoltoso e difficile l'esercizio dell'attività teatrale sia per la prosa che per la lirica, e causando un tale contraccolpo alla nostra industria cinematografica da paralizzare addirittura la produzione.

Ancora una volta il Governo ha mancato di parola, questo Governo che non è stato capace e non è capace altro che di eludere, di procrastinare, di esasperare, invece di risolverli, tutti i problemi, fermo in un immobilismo che fa stagnare la vita nazionale in tutti i suoi molteplici aspetti. È il Governo mancatore di parola nelle grandi e nelle piccole cose.

Sin dal 22 febbraio 1954 richiedevo che fosse presentato un disegno di legge per la Casa di riposo degli artisti drammatici di Bologna, identico a quello presentato per la Casa di riposo per musicisti « Giuseppe Verdi » di Milano, allo scopo di provvedere alle sue necessità, senza dover ricorrere a elemosine e sottoscrizioni. L'allora Sottosegretario Ermini rispondeva che il disegno di legge era già in corso di elaborazione; nella stessa seduta del 13 luglio 1954 ne confermava la prossima presentazione al Parlamento, e altra conferma ripeteva il 31 ottobre dello scorso anno. Ebbene, come al solito, anche questo disegno di

legge non è stato più presentato e gli artisti della Casa di Riposo di Bologna aspettano ancora.

È il Governo insofferente di controlli che, con i più puerili pretesti, evita di fornire anche i documenti per il controllo della sua amministrazione.

Richiedevo, infatti, 10 mesi or sono, in quel mio discorso, dopo averlo richiesto con lettera indirizzata alla Direzione generale dello spettacolo, l'elenco delle sovvenzioni che erano state erogate in questi anni alle Compagnie del teatro di prosa. Con sua lettera del 24 luglio 1954, l'onorevole Ermini mi comunicava che era imminente la pubblicazione del bollettino ufficiale dei servizi della Presidenza del Consiglio dei Ministri, che avrebbe contenuto tale elenco. Ebbene, poichè tale pubblicazione non avveniva, il 27 ottobre presentavo una interrogazione con richiesta di risposta scritta, rinnovando la richiesta di tale elenco, e il 25 novembre mi giungeva la risposta, questa volta a firma del ministro Ponti, il quale sembra sia ridotto a compiti rappresentativi nelle inaugurazioni e cerimonie, ed alla funzione di rispondere alle interrogazioni che vengono presentate, mentre c'è un Sottosegretario che nelle cose dello spettacolo fa e disfa a suo piacimento. Con la sua risposta l'onorevole Ponti mi diceva che quanto prima l'elenco richiesto sarebbe stato pubblicato, non più nel bollettino dei servizi della Presidenza del Consiglio dei Ministri, come aveva scritto l'onorevole Ermini, ma in un certo « Bollettino ufficiale dei servizi spettacolo, informazione e proprietà letteraria, artistica e scientifica », che non mi risulta nessun collega abbia mai ricevuto e che io certamente non ho ricevuto. Forse sarà stato in animo del ministro Ponti di farlo pubblicare, ma il Sottosegretario allo spettacolo non avrà voluto. Ma intanto questo famoso elenco delle sovvenzioni non mi è stato più fornito, ed io quindi ho il diritto non solo di accusare il Governo di mancare regolarmente di parola nelle piccole e nelle grandi cose, ma anche di accusarlo di non voler mostrare i conti della sua amministrazione; e quando non si vogliono far vedere i conti con relative pezze d'appoggio, qualche motivo deve pur esserci.

Dicevo, dunque, che le condizioni dell'attività dello spettacolo, per colpa di questo Governo, sono state rese più difficili e sono peggiorate sensibilmente. Per quanto riguarda il teatro di prosa, rileverò che questa constatazione è già stata fatta proprio dallo stesso ministro Ponti, precisamente nell'intervista da lui concessa non molte settimane fa ad un settimanale a rotocalco. Egli ha parlato precisamente della « crisi crescente del teatro di prosa », rilevando che il teatro va diventando uno spettacolo per pochi, per l'élite dei cultori. Ma, della situazione attuale del nostro teatro, signori del Governo, a chi va la responsabilità maggiore? Perchè non incominciate a recitare il *mea culpa*? Ma il peggio è, poi, quando il ministro Ponti continua la sua intervista dicendo che « poichè il teatro conserva i valori spirituali, educativi e morali dei quali non è mai stato scoronato — è la sua espressione — e poichè anche esso è una scuola e rappresenta una fucina degli artisti del cinema, il Ministro continuerà a curare in special modo il teatro lirico ed aiuterà meglio e di più i grandi teatri lirici d'Italia, con aiuti tuttavia resi uniformi e più sorvegliati ». In questo è implicita anche una sia pure involuta autocritica, che si ferma però alle parole ed alle promesse. Ma intanto, di fronte a tali dichiarazioni, ha avuto buon giuoco una agenzia di informazioni sullo spettacolo che — tralasciando la perla che il teatro di prosa rappresenta una scuola ed una fucina di artisti per il cinema, il che declassa il teatro di prosa e non è riconosciuto esatto dagli artisti del cinema e tanto meno dai registi — afferma: « Dunque se ne deduce che la sproporzione degli aiuti statali al teatro — cinque miliardi alla lirica e quattrocento milioni o poco più alla prosa — aumenterà notevolmente. Secondo il pensiero del Governo, espresso da un suo Ministro, la crisi crescente del teatro drammatico, pur consigliando il suo abbandono, spinge a mantenere i provvedimenti attuali e non si pensa menomamente a rafforzarli. Per contro cure speciali saranno rivolte alla lirica e maggiormente e meglio saranno aiutati i grandi teatri lirici italiani. Sicchè il decimo degli aiuti che va alla prosa, e dovrebbe essere un terzo, è probabile che diminuisca. Il repertorio del teatro lirico è fermo all'ottocento mentre il teatro drammatico è

ricco di nuove opere ed accenna a rinnovarsi sempre più, in Italia e nel mondo. Ma lo Stato italiano preferisce sostenere i morti e non aiutare i vivi ». Giustissime osservazioni alle quali io debbo aggiungere, per quanto riguarda il teatro di prosa e la lirica, che « se Sparta piange, Messene non ride ». Durante la discussione del bilancio dell'esercizio precedente, in sede di votazione degli ordini del giorno ebbi a dire che se si richiedevano maggiori aiuti per il teatro di prosa, ciò non voleva essere a detrimento del teatro lirico. Perchè il teatro lirico e quello drammatico sono deficitari anche negli altri Paesi europei, ma in essi gli aiuti statali e municipali sono ben diversi e permettono — cosa essenziale agli effetti della elevazione culturale che si dovrebbe raggiungere con il teatro — che si praticino prezzi per tutte le borse, e con ciò che i teatri siano frequentati ed affollati particolarmente da quella massa popolare che, se è meno colta, è tanto più dotata della gente *snob*, di quella che va a teatro per essere notata o per mostrare abiti e gioielli, è più dotata di una istintiva sensibilità artistica e perciò veramente capace di sentire e di intendere. L'importanza essenziale del teatro, a tutti gli effetti, è maggiormente compresa dai governanti di popoli primitivi che vanno formandosi una loro civiltà, o che vanno inserendosi nella civiltà, che dai governanti di Paesi di antica civiltà come il nostro. Non è questione di mezzi perchè, quando l'arte serve a scopi utilitari ed anche politici, bisogna fare per essa i sacrifici che si fanno per i mezzi di sterminio. Valga per tutti l'esempio degli Stati Uniti di America che mandano in Europa orchestre e compagnie varie i cui spettacoli si accampano nel cuore di Parigi per tentare una conquista che si comprende come possa valere anche più di una conquista militare; che hanno forse una sola opera lirica moderna di valore, « Porgy and Bess », ma mandano per mesi e mesi una loro triplice compagnia, appositamente formata, a rappresentarla nei Paesi del bacino del Mediterraneo fino al Medio Oriente, con quadrimotori appositamente attrezzati, e tutto a spese del Dipartimento di Stato. Da noi invece io lamentavo nello scorso anno che, in settanta pagine di relazione al bilancio dell'esercizio precedente, il relatore avesse dedicato al

settore dello spettacolo solo 23 righe, e per rilevare che gli oneri per lo spettacolo erano in aumento e far capire che li giudicava eccessivi. Quest'anno il relatore, che è lo stesso senatore Trabucchi, ha fatto un progresso formale poiché da 23 righe, è salito, per il settore dello spettacolo, a 26 righe.

TRABUCCHI, *relatore per il bilancio del Tesoro*. È abbastanza, sul piano generale.

BUSONI. Rilevo il progresso, senatore Trabucchi. Il relatore nota che quest'anno si ha già una diminuzione nella spesa preventivata nel bilancio per lo spettacolo ma osserva che le provvidenze stabilite non saranno sufficienti e conclude anch'egli reclamando una legge che stabilisca una erogazione ben studiata dei contributi « per non continuare in un sistema che ha dato luogo a fenomeni in contrasto con lo stesso interesse dell'arte e della cinematografia nazionale ».

Ma intanto da noi si procede in modo che voglio limitarmi a definire curioso per quanto si riferisce alle spese per le nostre affermazioni artistiche all'estero e per la reciprocità che si richiede agli stranieri quando debbono venire in Italia. Tale reciprocità è intesa, per esempio, nel senso che se i Paesi a democrazia popolare sono disposti ad inviarci i loro complessi artistici e ad ospitare i nostri, si rifiuta ostinatamente e recisamente ogni possibilità di scambio, non si manda il Teatro della Scala a Mosca e si rifiuta che al « Maggio musicale fiorentino », il quale quest'anno si svolge secondo una felice formula di festival musicale internazionale, partecipi il teatro Bolshoj di Mosca. Si lascia così che si possa pensare che noi abbiamo paura dei confronti oppure che abbiamo paura del « contagio ». E mentre noi generosamente paghiamo per avere quanti altri stranieri del mondo occidentale vogliono venire in Italia con i loro spettacoli, all'estero non ci facciamo pagare ma paghiamo i nostri impresari privati, anche soltanto per mandare, magari in Portogallo, dove non abbiamo nessun interesse preminente che non sia, per caso, quello di far partecipare agli spettacoli l'ex « re di maggio », i nostri cantanti, di fama internazionale, come Tagliavini, Gobbi, la Caniglia, che il teatro San Carlos, riccamente sov-

venzionato dal dittatore Salazar, scritturerebbe egualmente, pagandoli profumatamente, come fa per artisti tedeschi e francesi.

E non facciamo pagare agli artisti stranieri le tasse sui proventi che essi percepiscono in Italia, talvolta anche in valuta straniera, mentre gli artisti italiani le tasse debbono giustamente pagarle in Italia ed anche all'estero.

Il guaio è che questo Governo non ha la possibilità di regolare giustamente nessun settore perchè ciò che gli interessa è soltanto la realizzazione dei suoi fini di parte.

Ed anche per quanto riguarda il teatro è prodigo soltanto di parole.

L'onorevole Scelba, all'atto della presentazione del suo Governo al Parlamento, assicurò che era sua intenzione di potenziare il teatro anche attraverso la costituzione del nuovo ministero dello spettacolo, dello sport e del turismo. Il progetto di costituzione di tale ministero è stato presentato ma esso concerne piuttosto l'attrezzatura degli uffici, la ripartizione della materia nei vari settori, e neppure nella relazione che lo accompagna si enuncia, anche sommariamente, un programma per l'attività di questo ministero. Tale programma invece dovrebbe essere l'espressione di una nuova politica dello spettacolo e del turismo qual'è reclamata dai competenti e dall'opinione pubblica. Fino ad oggi il Governo è intervenuto e continua ad intervenire in questo delicato settore nel modo occasionale, fazioso e discriminatorio che è stato lamentato, col concetto dell'intervento caso per caso, volta per volta, a seconda delle preferenze del partito di maggioranza o di preferenze ed amicizie personali e con la volontà di imporre i suoi indirizzi che si rivelano grandemente pregiudizievoli agli interessi dell'arte. Quale sia però questa politica che si dovrebbe inaugurare, se pure lo sa l'opposizione, il Governo non mostra di saperlo, non lo dice, e fino ad oggi nessuno ci ha mai indicato quale posto da questo Governo si intende assegnare alla musica e al teatro nel panorama generale della nostra cultura.

Intanto i rapporti tra il teatro lirico e lo Stato restano regolati dalla vecchia legge fascista del 1936, che riguardava gli Enti di Milano, Firenze e Roma, mentre oggi gli Enti sono 13, e dalla legge del 1946 che regola i rapporti finanziari tra gli Enti lirici e lo Stato.

Agli Enti lirici spetta il 12 per cento dei diritti erariali su tutti gli spettacoli. La distribuzione viene effettuata secondo il deliberato di una Commissione che dovrebbe tener conto dell'entità delle spese per le masse, tra le quali quelle degli Enti di Milano, Firenze, Roma, Napoli e l'Accademia di Santa Cecilia, a carattere stabile, e quelle degli altri Enti a carattere stagionale. Assicurata la retribuzione delle masse, si doveva tener conto anche dei programmi artistici, ma si delinè fin d'allora la sperequazione tra il gettito del 12 per cento e gli ingenti oneri che i teatri lirici dovevano sopportare, soprattutto per il mantenimento del lavoro alle masse artistiche e tecniche. Dal 1949, accentuandosi tale sperequazione e non volendo disperdere masse altamente qualificate, gli Enti sono stati autorizzati a spendere più dei contributi loro assegnati, e si dovrà procedere alla sanatoria di tale partita accendendo un mutuo di 5 miliardi, che è in corso con l'Italcasse. Ma intanto quanto si pagherà per gli interessi? L'Ente del teatro comunale di Firenze, tanto per citare un esempio, con 550 milioni di debito di questo genere, in due anni ha già visto maturati 110 milioni di interessi, cosicchè, anche quando gli fossero dati i 550 milioni, avrebbe bisogno fino ad oggi di altri 110 milioni per pareggiare la partita e di una cifra ancora maggiore avrà bisogno domani quando saranno maturati altri interessi e gli interessi degli interessi. Col sistema vigente delle lettere di promessa di contributo invece della rimessa del contributo, con le quali lettere gli Enti, come gli impresari privati, debbono procurarsi il denaro presso Istituti di credito, denaro che si sa viene a costare il 12 per cento di interesse, si sottrae al teatro, a beneficio degli istituti finanziatori, tanto denaro che potrebbe invece essere utilmente speso per lo scopo a cui è originariamente destinato. E non esagero affermando che si spende per interessi quanto basterebbe per finanziare in una città italiana un altro importante Ente.

È chiaro pertanto che ciò che si fa è inadeguato anche per mantenere le cose come sono e che se solo si volesse lasciar sussistere un patrimonio morale ed artistico ed un motivo di prestigio nazionale, bisognerebbe vagliare con assoluta realtà quelle che sono le spese

indispensabili agli Enti e provvedere in conseguenza, ben inteso però dopo aver esaminato per quale strano motivo un Ente come quello della capitale, dopo aver chiuso due gestioni in attivo, successivamente, all'improvviso, col contributo aumentato ed i prezzi dei biglietti raddoppiati, passa ad un ingente *deficit*; dopo avere bene esaminato come veramente gli Enti spendono il danaro dei cittadini; e dopo aver provveduto a che cessi una sciocca concorrenza — che non è emulazione, gara a chi sa far meglio — tra Enti che dovrebbero collaborare tra loro perchè vivono tutti egualmente con gli stessi denari del popolo italiano, mentre magari arrivano a scritturare e pagare un artista per venti recite che può avere disponibili, e lo adoperano per dieci purchè non sia libero di andare presso l'Ente di un'altra città, sprestando così assolutamente denaro in modo, più che riprovevole, delittuoso, poichè è il denaro pubblico, dei cittadini italiani.

Si dice che nel nuovo orientamento che si vagheggia, il Governo voglia assegnare dei contributi fissi agli Enti, ed il principio potrebbe anche essere buono, poichè, fra l'altro, oggi un ente conosce l'entità del contributo spettantegli soltanto quando si è già impegnato per le spese del programma stabilito, ma solo a condizione, se non si vorrà procedere a drastiche soppressioni di alcuni Enti, che il contributo sia sufficiente per una decorosa attività artistica. Altrimenti non solo si perpetuerebbe, ma si aggraverebbe l'attuale stato di *caos* che rende difficile e costosa la vita degli Enti e il regolare svolgimento delle loro programmazioni.

Intanto è da ricordare ancora una volta che un incremento dei fondi a disposizione del teatro si potrebbe avere se il contributo della R.A.I. fosse considerato, come era inizialmente, sull'intero importo del canone di abbonamento alle radio audizioni.

E che dire poi, signori, dell'impresariato privato per la lirica, che attinge sui fondi 6 per cento, erogati peraltro senza alcuna disciplina artistica e con scarsissimo controllo amministrativo? In questo campo avviene addirittura l'incredibile, e poichè il Ministero non ha mai avuto e non ha una visione esatta dell'utilità, della importanza, degli scopi, oltre che di diletto, di formazione culturale del popolo, di elevazione del gusto estetico che, anche col

teatro lirico, si dovrebbero perseguire pure in provincia, e quindi anche della necessità di offrire spettacoli dignitosamente curati, e non ha perciò nessun piano organico per una equa distribuzione del sovvenzionamento che consenta di portare il teatro lirico popolare ad essere distribuito con un minimo di criterio organizzativo nelle varie provincie d'Italia, tutto è lasciato al caso ed alla speculazione privata. È noto come assoluti incompetenti riescano ad avere autorizzazioni e contributi; addirittura pescivendoli e trattori, che rivendono ad altri le concessioni, così che la speculazione raddoppia, col risultato che il grande pubblico, quello che paga due volte, e che in ultima analisi è quello che dona vera popolarità e può mantenere in vita il gusto del teatro nelle nuove generazioni, deve accontentarsi in generale di spettacoli artisticamente scadenti, organizzati da impresari preoccupati di perseguire fini tutt'altro che artistici e culturali. Non è la direzione generale del teatro che prende gli opportuni accordi con i Comuni in base ad un piano accuratamente elaborato e predisposto per le rappresentazioni in provincia, ma sono i privati e le imprese che si fanno da soli il nome su una determinata piazza, dove poi trovano utile tornare sistematicamente, in modo che abbiamo Comuni che possono effettuare una stagione lirica, sia pure a scartamento ridotto, ed altri i quali attendono che qualche impresario pensi di recarsi in gita anche nelle loro località. In alcuni Comuni, dopo avere avuto tale possibilità, presati dalle locali popolazioni, le amministrazioni entrano nell'ordine di idee di accantonare un piccolo fondo col quale venire incontro alle spese dell'organizzatore e quindi incoraggiare il ritorno dell'organizzazione lirica nel Comune. E la commissione dei funzionari governativi e rappresentanti sindacali, che ha formalmente il compito di decidere le sovvenzioni, procede empiricamente, in base a giudizi soggettivi, a influenze politiche e sindacali, a pressioni di interessi locali o di interessi privati. Un'efficace e adeguata organizzazione centrale dovrebbe presiedere all'attività del teatro lirico in provincia e dare vita a tutta una nuova politica in questo settore, quando veramente si avessero idee chiare e veramente si volesse fare qualcosa di utile e di concretamente educativo oltre che dilettevole. E perchè inoltre

non potrebbe essere studiata un'attività mobile degli stessi Enti nell'ambito della Regione ed oltre? Non sarebbe forse questo il migliore mezzo, dato che gli enti costano assai, dato che debbono essere mantenuti stabilmente, per utilizzarli meglio? E perchè questi enti, che generalmente servono solo per spettacoli di esclusivo godimento di un ristretto numero di amatori del teatro lirico che possono spendere, non si obbligano a dare un numero confacente di rappresentazioni a prezzi popolari? Perchè le loro orchestre non riprendono i concerti di fabbrica che già ottennero tanto successo e che suscitano tanto interesse? E perchè, almeno per facilitare la educazione musicale degli studenti, non si stabiliscono per essi dei prezzi speciali?

Qualcosa di questo genere bisogna fare, bisogna andare anche in questo campo verso il popolo, per l'educazione e la cultura musicale anche nel campo popolare.

E bisogna soprattutto eliminare le speculazioni private di qualsiasi tipo ed anche l'illegittimo della presenza degli agenti teatrali, la cui inagibilità fu sancita dall'abrogazione dell'articolo 115 della legge di pubblica sicurezza decretando anche il ritiro delle licenze alle Agenzie e se ne proibì comunque il rinnovo. Vi è questa piaga del mediatorato che voi non solo tollerate, ma favorite nonostante le leggi che lo vietano. L'articolo 32 della legge 29 aprile 1949, n. 264, colpisce il mediatorato, anche se gratuito, mentre è noto che alcuni ben conosciuti mediatori percepiscono dall'8 al 10 per cento dai più noti artisti, e dai giovani cantanti, se vogliono fare carriera, anche il 60-70 per cento su compensi stabiliti, facendo così un'indecente speculazione sul lavoro degli artisti lirici e sul denaro di tutti i cittadini.

Tollerando questo, anzichè pretendere che i contratti siano stipulati direttamente con gli artisti come vorrebbero le leggi, gli organi governativi preposti alla tutela del teatro lirico lasciano circolare anche il sospetto che giochino oscuri interessi e interessi magari anche personali. Sembra che a questo riguardo i risultati dell'inchiesta della commissione presieduta dall'onorevole Molè e presentati fin dal 1951 alla Presidenza del Consiglio, postulasero seri provvedimenti, ma tali risultati non sono mai stati resi noti e la relazione sembra

sia finita negli archivi del Ministero e nulla è stato detto nè fatto, mentre l'allora Sottosegretario Andreotti aveva dichiarato al Parlamento: « Non appena saranno noti i risultati dell'indagine si stabilirà quali provvedimenti siano da adottare ».

Tutto è rimasto come prima, con Andreotti e senza Andreotti, perchè non è questione di uomini, è questione di sistemi. E non solo tutto rimane come prima, ma, come è stato denunciato essere avvenuto a Roma, si lascia che l'Ente della capitale tratti con una agenzia teatrale diretta da una collaboratrice delle S. S. naziste, e si consente che si dia la « prima di gala » del « Tristano e Isotta » di Wagner, e in lingua tedesca, il giorno stesso in cui ricorre l'eccidio delle Fosse Ardeatine. Qui non si tratta più di sensibilità artistica, qui si tratta addirittura di sensibilità morale e civile.

Occorre mutare registro, occorre una nuova legge ed una nuova regolamentazione.

Occorre creare le premesse per moralizzare l'attività anche del teatro lirico e renderlo strumento di elevazione spirituale, di godimento artistico, di formazione culturale per il popolo tutto. Così non va: troppi sentono che è necessario cambiare, e lo chiedono.

Attraverso una lunga serie di documentati articoli su un giornale della capitale e per mezzo di un memoriale rimesso al Sottosegretario Scalfaro da un alto prelato, un organizzatore sindacale dello spettacolo e propagandista della S.P.E.S. centrale della Democrazia cristiana, vi ha accusato e vi accusa, signori del Governo, di lasciare il teatro lirico nelle mani di sfruttatori e di lasciare esaurire nel capitolo « sfruttamento degli Enti lirici » anzichè in quello della divulgazione popolare dell'opera lirica italiana, i miliardi che lo Stato stanziava per il mantenimento e la diffusione dell'arte lirica. E non avete avuto una parola per difendervi da tante accuse che vi sono state mosse sulla pubblica stampa e che noi vi rinnoviamo qui, in nome di tutti coloro che hanno a cuore l'arte del nostro Paese e la cultura del nostro popolo.

In nome di tutti costoro noi vi accusiamo di attentare, col vostro comportamento, in tutti i settori dello spettacolo, alla stessa vitalità dell'arte nel nostro Paese. Quanto avviene nel settore del cinematografo in modo particolare

ha raggiunto, in queste settimane, dei toni così clamorosi non soltanto da meravigliare ma da far rivoltare contro di voi anche le sensibilità più incallite. Potremmo dire che ormai le proteste più vibrante si levano non dalla nostra ma dalla vostra stessa parte. L'articolo di un artista, di un critico cattolico, del valore di Ermanno Contini, su uno dei vostri stessi giornali, « Il Messaggero » di domenica scorsa, è l'esplosione di insofferenza di uno spirito che non può più a lungo comprimere lo sdegno.

Se noi facessimo questione di interesse di parte, anzichè di amore per l'arte e la cultura, dovremmo ringraziarvi di giungere fino ad eccessi che suscitano la ribellione nelle vostre stesse file. Per conto nostro noi non ci eravamo fatti illusioni. Avendovi visto sulla via della clericalizzazione delle arti, vi avevamo ammoniti, ma ci attendevamo qualche cosa del genere, non ci potevamo aspettare altro. Dopo il passaggio dell'onorevole Andreotti; dopo l'avvento dell'incompetente Bubbio, che non ebbe neppure il tempo di adoperarsi allo scopo per cui era stato posto in quella carica, cioè per usare la lesina; dopo il peggioramento Ermimi, che lasciava in eredità, oltre che la proibizione del film « Totò e Carolina », anche la famigerata disposizione del visto per ogni nuova rappresentazione pure di opere arcivistate, contenuta in quella circolare 3212 ancora ignominiosamente in vigore, e la proibizione de « La Mandragola »; cosa potevamo aspettarci dall'assunzione al Sottosegretariato dello spettacolo dell'onorevole Scalfaro?

Per essere addetto ad una così delicata funzione egli era ormai qualificato da vari anni: da quando, come parlamentare, coprì di ridicolo i parlamentari italiani con lo scandalo suscitato a causa del sacro orrore provato alla vista, in un giorno di piena estate, in una trattoria romana, delle innocenti spalle di una bella signora, non più visibili di quelle di una dama in *decolleté* ad una di quelle rappresentazioni teatrali alle quali pure l'onorevole Scalfaro deve portare quell'impeccabile *frack* che gli vediamo indossare nelle fotografie delle riviste illustrate. Con l'onorevole Scalfaro tutore della morale artistica noi, signori, ci meravigliamo soltanto, passando da piazza dell'Esedra, di non vedere ancora infilte le mutande alle naiadi della fontana.

Volete che ci possa meravigliare la proibizione di un innocente filmetto come « Le avventure di Casanova »? Volete che ci possano meravigliare le recenti dichiarazioni alla stampa del Sottosegretario allo spettacolo? Debbono meravigliare ed indignare coloro che si aspettavano qualcosa di diverso. Noi siamo ormai abituati a renderci conto che il gusto estetico e il livello morale a cui certi censori, purtroppo, cercano di ridurre la nostra produzione cinematografica, che scade inesorabilmente di valore e perde di interesse, a naturale vantaggio di quella americana, è il gusto che arriva ai films tipo « Il segno di Venere », con gli ancheggiamenti di una formosa attrice ed il gusto dei pizzicotti dati a tradimento sulle sue parti più carnose, che evidentemente deve essere quello che forma la delizia dei chierici e dei sacrestani ed anche dell'onorevole Scalfaro. Perché sono quelli i *films* che evidentemente si vogliono diffondere come *films* per famiglia, nelle sale parrocchiali, ed imporre in tutti i cinematografi.

Non ci può meravigliare tutto questo. Per noi è una logica conseguenza dell'azione contro l'arte e contro il cinema italiano, contro gli interessi del cinema italiano — interessi di produttori, interessi di masse, di noleggiatori, di artisti, di esercenti — interessi artistici ed industriali e commerciali insieme — azione che voi avete iniziato da lunga data e di cui state ora raccogliendo i frutti con la sdegnosa rivolta dei critici e con la crisi imperante a Cinecittà, con i produttori che minacciano di arrestare del tutto ogni attività di produzione cinematografica nel nostro Paese e che chiedono testualmente « una urgente e sostanziale riforma intesa a dare ai produttori quelle garanzie di legittimità e di sicurezza che non possono certo ravvisarsi in un vecchio e superato regolamento di polizia ».

Voi avete condotto nel campo della cinematografia una politica che ha favorito la speculazione ed ha ostacolato con tutti i mezzi, dalla minaccia al ricatto, la libera espressione del cinema nazionale. Cominciaste con l'attacco al neo-realismo, quel neo-realismo che nacque nel clima di rinnovamento e di rinascita della Nazione, affrontando coraggiosamente i più scottanti problemi del Paese, interpretando le esigenze, le aspirazioni delle classi popolari,

esprimendo l'anelito della maggioranza dei cittadini per una società rinnovata nelle sue strutture economiche e politiche, quel neo-realismo che, per i suoi indiscutibili valori umani ed artistici, impose in Italia e all'estero il più grande e vasto successo della cinematografia italiana.

All'offensiva aperta dalla vostra stampa, accoppiaste l'opera sotterranea, deleteria, corroditrice, del ricatto, della corruzione e della censura. E vi serviste del solito *slogan* — che se non fosse stato e non fosse opportunista, sarebbe l'illusione dello struzzo —: « Così si diffama la Patria, che non è quella di questi films ». « Un pessimo servizio reso alla Patria », disse appunto l'onorevole Andreotti a proposito di « Umberto D. », indicando nell'ottimismo e nella evasione favorita della « componente sesso » la strada ufficiale del cinema italiano. E ancora oggi, mentre a Londra mandate « Il segno di Venere » e in un cinema di periferia si proietta « Umberto D. », è la critica inglese che scrive « Questi sono i films che gli italiani dovrebbero mandarci ». E così andaste incontro nel 1953 all'insuccesso di Cannes, dove nel 1951 ci eravamo affermati con « Miracolo a Milano », « Il cammino della speranza », « Cristo proibito », vincendo il gran premio con « Napoli milionaria », e dove avevamo ripetuto il successo nel 1952 con « Umberto D. », « Il cappotto », « Guardie e ladri », e vincendo di nuovo il gran premio con « Due soldi di speranza ».

Per fronteggiare gli insuccessi, allungaste allora l'elenco delle proibizioni. E De Sanctis dovette rinunciare a realizzare « Nostro pane quotidiano »; Visconti dovette abbandonare gli altri due episodi della trilogia iniziata con « La terra trema »; Antonioni dovette sciupare « I nostri figli »; il Ministro della difesa negò le armi necessarie per girare « Achtung! banditi! » sicché Lattuada ebbe a dichiarare: « Le cose che ci interessa dire e che escono dalle intenzioni della convenzione dello spettacolo e degli interessi del "circuito", sono rospi indigeribili, spaventano tutti e insospettiscono la censura che oggi si esercita largamente ed in forma preventiva sconsigliando apertamente le sceneggiature non gradite ». Poi esercitaste il ricatto della spada di Damocle sulla proroga delle leggi mentre nello

stesso tempo la stampa americana scopriva la manovra, credendo di coprirla, con l'accusare l'industria cinematografica italiana di favorire i gruppi politici di sinistra. Voi, servilmente e scioccamente, faceste coro alle false accuse annunciando la « campagna per la moralizzazione ». E furono completate le liste nere nel tentativo di creare un'atmosfera macartista. Per la prima volta rifiutaste il nulla osta per un film già girato, « Totò e Carolina ». Forzaste talmente i toni, mentre cercavate di imporre la mediocre e fasulla produzione dei film patriottici, eccitanti, retorici, allegri, morbosi, neri, gialli e rosa, che aveste l'inizio di una ondata di reazione alle vostre manovre da parte di tutta la gente del cinema. Per spezzare l'unità della gente del cinema e guadagnarvi i produttori, ricorreste allora all'assicurazione dei contributi ed alla rinnovata promessa della nuova legge prima della fine del 1954. Poi invece imponeste l'aumento del 20 per cento della tassa erariale sui pubblici spettacoli. Infine non prorogaste il 31 dicembre neppure le vecchie leggi. I produttori erano caduti nella trappola, avevano ceduto al ricatto ed hanno cercato di accontentarvi e di fare il possibile per servirvi come volevate. Un solo film di carattere neorealista, « Senso », è sfuggito alla loro vigilanza, e voi con la censura lo avete deturpato anche nella verità storica e nel significato, in odio alle antiche e recenti benemerienze partigiane del vecchio e del nuovo Risorgimento della Patria. Ma non vi siete mostrati soddisfatti. Se dicevate di preferire i films scollacciati a quelli neorealisti, presto vi siete svelati. Soffocato il neo realismo, volete films che non tocchino più neppure la suscettibilità delle beghine; chiedete poteri assoluti: non vi bastano più la censura preventiva, quella ufficiale, le leggi fasciste ed il resto. Volete un cinema interamente asservito. E dopo aver lasciato per due mesi in circolazione « Le avventure di Casanova » con tutti i crismi necessari — approvazione della Presidenza del Consiglio, della Direzione generale della cinematografia, previo taglio di alcune battute, approvazione della Commissione di autocensura dell'« Anica », composta di insigni artisti sotto ogni rapporto insospettabili, approvazione della Commissione governativa di censura, approvazione e firma del Sottosegretario Scalfaro —

dopo cinque sanzioni, cinque approvazioni, cinque nulla osta, per questo filmetto leggero e visibilissimo, di tutto riposo, che ha solo l'attrazione e la fama libertina di un cognome nel suo titolo che può suonare per gli sciocchi come quello del diavolo nel campo della morale religiosa, lo stesso Sottosegretario che lo aveva autorizzato, con personale autorità lo fa ritirare dalla circolazione perchè seicento firme raccolte dalle Sezioni dell'Azione cattolica di varie parti d'Italia trovarono quello che poi dovette trovare la Commissione di appello, cioè che il film conteneva « scene offensive del pudore, della morale, del buon costume », di cui non si era accorto nessuno dei tanti valentuomini che prima l'avevano esaminato, neppure il Sottosegretario Scalfaro che ne aveva firmato il permesso di circolazione e neanche la quasi totalità degli spettatori che per due mesi l'avevano visto, e che hanno negato gli stessi critici di vostri giornali come « Il Messaggero », il « Tempo » e tanti altri.

All'onorevole Scalfaro sono sembrate proteste generali quelle rappresentate dalle seicento firme raccolte dagli attivisti di Azione cattolica, mentre non erano sembrate affatto generali quelle elevate in tutto il Paese, dando luogo anche a dimostrazioni e ad incidenti con intervento della forza pubblica, contro quel film intitolato « Rommel, volpe del deserto » che esaltava colui che ci è stato definito dalle stesse sfere ufficiali come « il grande generale tedesco ».

L'onorevole Scalfaro si dice disposto a fare rivedere un film autorizzato anche su richiesta di un solo cittadino, allo scopo di operare un davvero singolare e preteso dialogo con il pubblico, e non fa che creare invece stupefazione e confusione. All'onorevole Scalfaro è bastata una sola richiesta, quella di una signora di Reggio Emilia, per far sottoporre a revisione straordinaria e proibire ai minori di sedici anni il film « Le ragazze di San Frediano ». Egli non ha esitato a servirsi del potere personale conferitogli dal regolamento annesso al decreto 24 settembre 1923 per compiere quello che giustamente è stato definito un sopruso governativo.

Sì, è vero che esiste il regolamento al decreto 24 settembre 1923, il quale conferisce tale potere, ma si tratta di una disposizione

fascista la quale giunge a dare un potere illimitato ed incontrollato, calpestando le più ovvie e normali garanzie della libera espressione dei cittadini. Ma poi sono venute altre disposizioni, è passata la guerra, è caduto il fascismo, è stata fondata la Repubblica, è stata quasi restaurata la democrazia, è stata promulgata la Costituzione, ma l'onorevole Scalfaro si sente ancora autorizzato a ricorrere alle disposizioni fasciste. Questo non ci fa meraviglia, perchè, senza appigliarsi ad esse, erano già state proibite commedie prima ancora che la Commissione di censura le avesse esaminate. Io stesso lo avevo denunciato qui nel discorso dello scorso anno e poi anche con interrogazioni successive in cui ho dovuto rilevare che le Commissioni esistono soltanto allo scopo di fare da spolverino democratico alla parzialità con cui decide ed alle ingiustizie che commette la Direzione generale dello spettacolo o, personalmente, il Ministro. Infatti le Commissioni hanno soltanto il compito — come nella risposta ad una interrogazione ebbe a convenire implicitamente il ministro Ponti — di esprimere pareri facoltativi, e quindi non contano nulla quando il Sottosegretario o il Ministro non vogliono rispettarne i giudizi.

Con le leggi fasciste ancora in vigore, anche se superate dalla Costituzione, resta soltanto alla sensibilità democratica dei Ministri e dei Sottosegretari accettare e rispettare le decisioni delle Commissioni; ma evidentemente non si può contare affatto sulla sensibilità democratica dell'onorevole Scelba, dell'onorevole Scalfaro e degli altri componenti di questo Governo.

L'onorevole Scalfaro ha poi passato ogni limite con le dichiarazioni fatte nella sua recente conferenza stampa, con cui ha rivelato scopertamente i suoi intendimenti, precisando su quale via di fazioso arbitrio intenda agire il Governo nella sua offensiva contro questo nostro cinema che altra colpa non ha che quella di aver tenuto alti nel mondo l'arte, il gusto e la cultura italiani. L'onorevole Scalfaro ha stabilito i principi fondamentali che dovrebbero informare il nuovo corso della nostra arte, particolarmente cinematografica, e che sarebbero questi: dilettere, divertire sul piano umano, ottimismo, una visione allegra della vita e la difesa dei valori umani, identificati nel trino-

mio: patria, religione, famiglia. « Le più grossolane enormità — ha scritto la "Voce Repubblicana" — che a persona civilmente, cioè liberamente educata, sia capitato di ascoltare da dieci anni a questa parte ».

Mentre la situazione creata da tutti i precedenti che ho sinteticamente accennato e dal ritardo nella proroga delle leggi scadenti, fa sì che, come ha rilevato il « Giornale d'Italia », oggi soltanto quattro o cinque films sono in cantiere nei nostri stabilimenti contro circa venti dello scorso anno alla stessa data, con tali intendimenti che ancora la « Voce Repubblicana » ha riassunto nel detto: « Meno istruzione e più religione », e che, secondo quanto rileva l'Agenzia S.I.T., « hanno gettato la costernazione negli ambienti cinematografici, ove si ritiene che la cinematografia italiana sia minacciata di sparire dalla competizione internazionale e di dover lasciare il mercato interno soggetto a quello straniero », con lo spavento dei direttamente interessati si è avuta l'insurrezione degli artisti e di tutti gli spiriti liberi. « Responsabili del marasma cinematografico di questi ultimi undici mesi », vi ha definito Sandro Reanda nel periodico cinematografico « Successo ». « Responsabile della crisi in corso è l'attuale politica governativa », ha dichiarato nel « Messaggero » Contini, aggiungendo: « Non è la morale dei seminari che va applicata nella revisione dei films, ma la morale sociale, quella che vede giustamente nelle troppe pellicole straniere basate sulla volenza e sul delitto, una pericolosa spinta alla criminalità ».

E potremmo osservare che mentre qui noi proibiamo ai minori di sedici anni di vedere « Le ragazze di San Frediano », si lascia liberamente in visione il film « Il selvaggio » con Marlon Brando, in cui è soltanto l'esaltazione del teppismo e della delinquenza minore. Il vice presidente del Partito liberale italiano, avvocato Orsello, il quale ha avuto un attimo di resipiscenza, ha detto: « Si tratta di sapere se si vuole clericalizzare lo Stato italiano all'ombra di un Governo che rappresenta anche l'ispirazione liberale e la tradizione laica ». Ed il quotidiano economico « Il Globo » rileva: « Sarà difficile che tutti si adattino a non distinguere una sala cinematografica da un oratorio parrocchiale ».

Ma a voi questo non importa. A voi non importa che vada alla malora anche il cinema italiano. Avete quello americano per consolarvi. E come ha rilevato Contini, « avete avviato verso la liquidazione una delle più fiorenti industrie, che in otto anni aveva visto quintuplicato il proprio potenziale ».

A noi invece importa, perchè sappiamo che è un'attività essenziale del mondo moderno, che vogliamo, non paralizzata, ma sviluppata e potenziata nel nostro Paese in modo che dia lavoro assai di più che per i 12 milioni di giornate lavorative e per le 40 mila persone a cui era giunta nel passato, perchè vi possano essere impiegati assai più dei 35 miliardi di lire di capitale che aveva raggiunto. Ci interessa che il livello della produzione artistica sia elevato, liberando anche il cinema dallo stato di assoluta soggezione a cui tentate di ridurlo col risultato di comprometterne ogni possibilità.

Per questo ci schieriamo con tutte quelle forze di intellettuali, di artisti, di uomini liberi consapevoli e responsabili che hanno sentito e sentono il bisogno di insorgere per le inframmettenze politiche esercitate contro la cinematografia e che vi hanno anche presentato una precisa serie di richieste in attesa della nuova legge che dovrebbe eliminare lo strapotere della burocrazia statale e degli organi di censura, dovrebbe eliminare gli interventi arbitrari, la pretesa di trattare l'arte e gli artisti con il paternalismo mortificante dei tutori per forza di chi non ha bisogno di tutela e la respinge. E non vi daremo tregua nel chiedervi che presentiate le nuove leggi sul teatro e sul cinematografo che crediamo non avrete il coraggio civile di presentare basate sui principi del codice dell'onorevole Scalfaro, perchè, signori del Governo, avete l'imprescindibile obbligo di presentarle basate sui principi della Costituzione, che fanno a pugno coi principi dell'onorevole Scalfaro, e che voi purtroppo spesso dimenticate pur avendo ad essi giurato fede. Ci siamo qui noi, c'è il Parlamento per richiamarvi all'osservanza di quei principi che debbono valere per tutti, perchè la legge fondamentale dello Stato fissa per tutti chiaramente l'ampiezza e i limiti della libertà di espressione riconosciuta al cittadino e all'artista, senza bisogno del codice personale di uno Scalfaro, anche se codice di un Ministero che sempre

più tende ad uscire dalla Costituzione facendo scempio dei diritti democratici e delle libertà dei cittadini che si vorrebbero ogni giorno più far dipendere dall'arbitrio dell'esecutivo: diritti e libertà che la Costituzione garantisce. E sopra il Parlamento c'è il Paese che ha il diritto e il dovere di giudicare.

E queste leggi dovete presentarle subito senza ulteriori remore, queste leggi sulle attività di tutti i settori dello spettacolo e particolarmente sulla cinematografia, oppure dovete far discutere quelle già presentate per iniziativa parlamentare. Non potete continuare la beffa di promesse non mantenute col risultato di uccidere ciò che intanto siete riusciti a paralizzare. Non si possono approvare delle leggi all'ultimo momento quando si tratta di attività che hanno bisogno, come il cinematografo, di un non breve periodo di preparazione per essere impostate, e quindi v'è il bisogno di averle per tempo e di dare le necessarie garanzie e l'indispensabile tranquillità a chi ha la responsabilità di fare e rischiare. Non avete presentato e non presentate ancora queste leggi, continuate soltanto a prometterle, e l'onorevole Scalfaro, nella sua famigerata conferenza stampa, avrebbe detto che il ramo del Parlamento che sarà chiamato per secondo ad esaminare quelle leggi, sarà opportuno si prepari a discuterle brevemente ed eviti di proporre emendamenti che causerebbero ritardi di procedura. Cosa significa questo? Quale considerazione, quale riguardo ha l'onorevole Scalfaro per il Parlamento? Per sua bocca il Governo vuole forse disporsi a tentare un ricatto anche verso il Parlamento? O si vuole fin d'ora giustificare, addossandone al Parlamento la colpa, l'eventuale nuova proroga, alla fine dell'anno, delle leggi vigenti, proroga che può convenire ai nostrani profittatori dei documentari, agli americani, e mantenere sospesi e trepidanti, ma sicuramente obbedienti, i produttori? È infatti indiscutibile che leggi di questo genere, nel divario aperto di concezioni e di principi che si rivela, e in base a certe anticipazioni che sarebbero state fatte, causeranno certamente discussioni ampie e lunghe. Per evitare ritardi, non c'è che da cominciare a presentarle e farle discutere. E poichè questo intanto non avviene, sia chiaro fin d'ora che la colpa è unicamente e solo del Governo e

che ogni eventuale, possibile complicazione, ogni eventuale, possibile danno, saranno da imputare soltanto al Governo. Senza riandare agli anni precedenti, potrei rileggere qui almeno dodici dichiarazioni fatte l'anno scorso da Ministri e Sottosegretari con le quali i membri del Governo davano assicurazione che entro il 1954 tali leggi sarebbero state presentate, e nei primi mesi promettevano anche che sarebbero andate in vigore, senza bisogno di prorogare quelle esistenti.

Presidenza del Vice Presidente MOLE

(Segue BUSONI). Il Governo non ha fatto questo, non lo fa e non potrà raccontare a nessuno, il Governo, che non ha avuto tempo, che è stato colto di sorpresa. Noi rigettiamo fin d'ora sul Governo tutta la responsabilità delle conseguenze che potrà causare l'ulteriore ritardo e il protrarsi della situazione attuale che il Governo ha voluto. E continueremo a reclamare dal Governo che si decida a fare il suo dovere, anche se intende manovrare in modo da eluderlo ancora perchè più gli conviene, anche se non conviene all'interesse materiale e spirituale dell'arte e degli artisti italiani.

Noi non ci stancheremo di reclamarlo. E contro i vostri indugi, contro le vostre malefatte, contro i vostri cattivi propositi, signori del Governo, noi continueremo a rimanere a fianco degli artisti per tutelare e difendere la libertà, il prestigio e le maggiori possibili fortune dell'arte italiana, in Patria e nel mondo. (Vivi applausi dalla sinistra. Congratulazioni).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore De Luca Angelo. Ne ha facoltà.

DE LUCA ANGELO. Onorevole Presidente, onorevole Ministro, onorevoli colleghi, in possesso della relazione generale sulla situazione economica del Paese, redatta con tanta dovizia di dati dal Ministro del bilancio, onorevole Vanoni, e dal Ministro del tesoro, onorevole Gava — nella quale è stata per la prima volta felicemente introdotta la trattazione analitica delle interdipendenze strutturali del sistema economico nazionale — motivo questo di vivo compiacimento e di plauso da parte del Paese

e del Parlamento; in possesso dei bilanci finanziari, quello voluminoso del Ministro del tesoro e gli altri meno voluminosi, pure importanti, del Ministro del bilancio e del Ministro delle finanze, tutti sapientemente concepiti; in possesso ancora e finalmente delle pregevolissime relazioni dei relatori senatore Bertone, senatore Trabucchi, senatore Spagnolli, senatore Cenini, il Senato procede all'esame dei bilanci finanziari, registrando e segnalando, io penso, un'ansia nuova ed una nuova attesa: l'ansia e l'attesa derivanti dal fatto che il Paese avverte come una nuova fase del ciclo economico si presenti a lui, fase che, nella nostra valutazione e nella nostra speranza, è complemento dell'opera già svolta e definitivo superamento dei problemi ancora insoluti.

Ecco perchè l'esame dei bilanci finanziari, bilanci cioè espressi in termini puramente finanziari, è oggi sottolineato nella discussione nei rapporti di mutua induzione, in termini di derivazione reciproca, qualche volta esplicita, qualche volta implicita, con quello che è l'andamento economico generale del Paese e non solo del nostro Paese. Il volume della spesa — che condiziona certamente le entrate o il prelievo — che quest'anno è di 2.726 miliardi — è un fattore che incide certamente sull'intera massa del reddito nazionale e sul suo svilupparsi ed evolversi, mentre le particolari destinazioni di essa hanno dirette incidenze e ripercussioni come azione orientatrice e determinante, come azione qualche volta assorbente di taluni settori, nell'alimentazione, maggiore o minore, delle varie fonti di reddito.

Cominciamo dal reddito nazionale, sul quale tanto si è detto e sul quale tanto si è discusso. Dalla relazione generale testè richiamata apprendiamo che il reddito nazionale si presenta con una notevole espansione, passando da 11.093 miliardi del 1953 ad 11.797 miliardi del 1954, con un incremento, in termini monetari o aritmetici, del 6,3 per cento e con un rapporto di 79 rispetto al reddito del 1938, nonchè con un incremento del 38 per cento rispetto al reddito del 1950.

Quando noi pensiamo alla situazione dolorosa del 1945, in cui il reddito nazionale era dimezzato, e allo sforzo fatto per portarlo al livello prebellico, il che avvenne nel 1950, si deve con molta soddisfazione constatare la suc-

cessione crescente di esso dal 1950 in poi. Il reddito nazionale del 1950 era di 8.033 miliardi; del 1951, 9.623; del 1952, 10.134; del 1953, 11.093; del 1954, 11.797.

Quanto alla composizione, dirò semplicemente che, per quanto si riferisce all'agricoltura, mentre il prodotto agricolo forestale del 1953 è asceso a 2.457 miliardi con un aumento del 14,1 per cento sui 2.141 miliardi del 1952, il prodotto netto del 1954 è valutato in 2.407 miliardi, con l'aumento del 2 per cento, cioè inferiore a quello del 1953, ma sempre superiore alla media quadriennale 1948-1952, in cui si può e si ama scorgere una raggiunta normalità.

Per quanto si riferisce al settore industriale, l'indice generale della produzione industriale, calcolato dall'Istituto centrale di statistica con base 100 al 1938, è risultato, nel mese di dicembre 1954, pari a 182, con un aumento del 4,6 per cento rispetto al mese precedente e del 7,7 per cento rispetto al mese di dicembre del 1953. Nel complesso, nel 1954 l'indice medio della produzione industriale è risultato uguale a 171, segnando un aumento del 9,6 per cento rispetto a quello del 1953, quando risultava 156.

Ometto la elencazione dei vari settori produttivi. Potrei considerare come questo indice complessivo della produzione industriale italiana non sia stato superato da nessun Paese europeo durante il 1954 e nemmeno dagli Stati Uniti d'America. Mi guardo bene dal dare però a questa affermazione un carattere assoluto, perchè altro è l'indice, altro è il volume complessivo, altro cioè è il livello complessivo di tutta la produzione degli Stati Uniti d'America. Però la situazione è soddisfacente nei due settori produttivi: agricolo e industriale.

Il senatore Roda, che cito non per polemica ma semplicemente per richiamare l'autore, in un suo vasto ed approfondito intervento che abbiamo ascoltato con molta attenzione, ha fatto echeggiare in quest'Aula una nota di dominante pessimismo su tutto il bilancio e su tutta la nostra situazione economico-finanziaria. Egli però, a mio avviso, si è messo su un punto di vista dal quale ama scorgere solo le ombre e gli avvallamenti e non preferisce guardare a quello che è il livello che si è raggiunto, alla mèta vicina, al cammino che ancora ci separa dalla mèta ma che si può sicura-

mente percorrere. Io lo inviterei pertanto a guardare prospetticamente, panoramicamente queste mète e a lasciar stare un po' da parte le varie ombre eventuali.

Io mi permetterò di rettificare qualche dato e qualche affermazione interpretativa dei dati stessi che egli ha fatto, richiamandomi all'andamento generale dei vari fenomeni.

Per quanto riguarda il reddito nazionale, egli ha osservato che in realtà l'aumento è molto minore del 6,3 per cento, ma ciò è stato detto anche dal Ministro del bilancio e dalla relazione, nella quale si afferma che l'aumento reale è del 4,6 per cento, tenuto conto dell'aumento della popolazione e dell'incremento del costo della vita.

RODA. Allora il 5 per cento di incremento preso per base negli ultimi cinque anni dove va a finire?

DE LUCA ANGELO. Io ho ascoltato il suo discorso con molta attenzione e prendendo molti appunti; vorrei che lei facesse altrettanto.

Comunque, l'aumento del costo della vita è stato del 2,7 per cento nel 1954, come risulta da statistiche sulle quali non abbiamo motivo di gettare dei dubbi. Ora, il costo della vita influisce certamente sul reddito nazionale, ma non su tutto il reddito nazionale; per esempio, per quanto riguarda gli investimenti, è logico che una influenza più diretta è data dall'indice dei prezzi all'ingrosso e non dall'aumento del costo della vita, e l'indice dei prezzi all'ingrosso è salito al 52,93 rispetto al 1938, con un aumento del 0,8 per cento soltanto rispetto al 1953.

Ora, tenuto conto di tutto questo, è agevole ammettere che in realtà non si è potuta verificare una diminuzione dell'aumento del reddito nazionale in senso percentuale dell'ordine di grandezza che afferma il senatore Roda, e pertanto, quando si passa dal 6,3 per cento al 4,6 per cento di cui alla relazione economica, mi pare che il calcolo si possa ritenere molto attendibile. Comunque, anche se ci dovesse essere qualche altra piccola variazione, essa sarà dell'ordine non di una unità ma di frazione di unità.

Il senatore Roda a questo proposito ha citato l'indice dei prezzi all'ingrosso e al minuto e

l'aumento del costo della vita di molti Paesi: Stati Uniti, Inghilterra, Francia, Germania orientale, ecc.; e ha rilevato come in alcuni di questi Paesi c'è una situazione statica, con nessun aumento, in qualche altro Paese c'è un aumento lieve, mentre nel nostro Paese siamo arrivati al 2,7 per cento. (In verità egli ha detto che siamo arrivati al 3,6 per cento, ma non so dove abbia ricavato questo dato).

RODA. Ho detto: dal dicembre dello scorso anno.

DE LUCA ANGELO. Il computo deve essere fatto per tutto l'anno. Comunque, l'indice del costo della vita, esaminando la situazione a carattere mondiale, è rimasto statico in molti Paesi, ha subito una lieve variazione in altri. Ometto di fare una citazione. Potrei elencare e raggruppare i Paesi nei quali l'indice è rimasto fermo e gli altri in cui vi è stato un certo aumento, ma questi Paesi bisogna considerarli relativamente al loro livello economico generale ed al loro tenore di vita. Non posso paragonare una Nazione priva di materie prime come l'Italia con gli Stati Uniti e l'Inghilterra. Non sarebbero termini di paragone omogenei. In relazione all'aumento degli indici dei prezzi al minuto, se si considera che l'indice dei prezzi all'ingrosso è aumentato del 0,8 per cento, io dico che questo aumento è dovuto ad un benessere più diffuso, ad una maggiore capacità di acquisto, ad una più accentuata domanda derivante proprio dalla politica di investimenti che si sta facendo. Su questo argomento non aggiungo altro.

Per ciò che riguarda il bilancio finanziario nazionale, il bilancio dello Stato offre la seguente previsione riassuntiva per il 1955-56 limitatamente alla sola parte effettiva: entrate miliardi 2446, spese miliardi 2726, con un disavanzo di 280 miliardi. Anche qui è stato osservato che nell'esercizio prossimo ci si trova di fronte ad un disavanzo notevole. È stato ancora osservato da più parti che il volume totale della spesa e delle entrate presenta dal 1950 in poi una variazione in aumento superiore all'incremento del reddito nazionale. Riferendosi infatti al 1950, anno tipico in cui il reddito nazionale si elevò a quello del 1938, il reddito passa da 8.323 miliardi a 11.297 mi-

liardi con un aumento lordo del 38 per cento. Corrispondentemente la spesa da 1.462 miliardi passa a 2.788 miliardi e le entrate da 1.286 miliardi a 2.402 miliardi, sicché il rapporto tra spesa e reddito nazionale passa dal 18 al 23 per cento e quello tra l'entrata e il reddito dal 15 al 20,4 per cento. Questa è la situazione.

Non si deve per questo diventare preda di un facile allarmismo poichè non è solo un determinato rapporto quello che caratterizza una situazione. Dobbiamo considerare la crescente, direi quasi consolidata stabilità della nostra economia, considerare il suo andamento produttivistico sociale e tener presente anche il volume degli investimenti e quindi delle possibilità di consumo per inquadrare tutto il fenomeno in quello più vasto dell'aumento dei beni e dell'impulso al trasferimento dei redditi verso le categorie meno abbienti. Io dico impulso e indirizzo, non dico fenomeno e cammino effettivo. In corrispondenza di queste previsioni del bilancio e quindi del disavanzo, sono state affacciate delle preoccupazioni e si è detto che il bilancio è stato impostato su basi azzardate e quasi temerarie. Io credo che il bilancio, per quanto teso, come è stato definito dallo stesso Ministro del bilancio, sia assolutamente realistico. Io dico che, anche a volerlo minimizzare, l'argomento di carattere storico per cui dal 1861 fino ad oggi soltanto 21 esercizi si presentano senza disavanzo, è un argomento che ha un certo valore. La politica di riduzione del disavanzo che era cominciata dal 1944-45 in cui il disavanzo rappresentava il 72 per cento della spesa totale, ebbe una sua felice espressione nel 1950 con una previsione di 212 miliardi, con il rapporto del 91 per cento tra entrata e spesa e con rapporto del 13 per cento tra disavanzo e spesa. Vi furono poi esigenze di carattere internazionale con il conseguente aumento delle spese per la difesa che portarono la previsione del bilancio, nel 1951-52, ad un disavanzo più alto ma sempre in misura ragionevole. In quell'anno le entrate coprivano l'80 per cento della spesa, il disavanzo il 22 per cento della spesa stessa. Questo rapporto si ridusse al 20 per cento nel 1952-53; nel 1953-54 si ridusse ancora al 18 per cento; nel 1954-55 si è ridotto al 13 per cento. Nel presente esercizio il disavanzo rap-

presenta solo il 10,3 per cento sulla spesa totale. Dunque la riduzione del disavanzo è progressiva anche se necessariamente lenta. Tuttavia non siamo di fronte ad una riduzione della spesa. Anche qui si grida ad una politica che annunzia dei dati in contrasto con i propositi precedenti, ossia che, mentre si era parlato di contenimento della spesa, questo contenimento non ha nessuna espressione nel bilancio che stiamo esaminando. Io penso che il contenimento della spesa non possa significare brusca frenata e blocco indiscriminato: vi sono delle spese imprescindibili che si presentano con carattere di necessità; vi sono ancora delle spese che erano state differite precedentemente nella loro impostazione, che erano altrettanto imprescindibili e che ora trovano la loro voce nel bilancio. Si tratta di adeguamenti che si fanno, magari con differenza di fase rispetto all'epoca in cui furono annunziate alcune mètte da raggiungere. Tutto questo deve essere tenuto presente. Il fenomeno tende a stabilizzarsi e non ha una tendenza ad una espansione senza limiti. Questo è quello che io prevedo.

Il bilancio è realistico anche per quanto si riferisce alle asserite caratteristiche di rigidità o di non elasticità. Anche qui io penso che bisognerebbe un po' rettificare questa espressione: bilancio rigido, bilancio non elastico, perchè è espressione non propria in un bilancio. A voler essere precisi, ogni bilancio dovrebbe contenere l'indicazione di cifre assolutamente invariabili. Un bilancio ben congegnato dovrebbe tendere a questo, ed allora non si potrebbe parlare nè di rigidità, nè di non elasticità. Caso mai, l'elasticità si potrebbe attribuire a quello che il bilancio non dice, ma non a quello che il bilancio dice. Infatti ci sono delle spese che possono essere previste con assoluta esattezza, come sono gli impegni a carattere poliennale; vi sono anche delle spese che possono essere previste con un'approssimazione molto forte, e vi sono in ultimo molte spese che possono essere previste con un grado di approssimazione ancora minore. Ed allora la parola rigidità in un bilancio va eliminata; questa frase potrebbe essere attribuita alla successione di vari bilanci, successione che presenta una massa apparentemente inerte, statica, ricorrente in ogni bilancio e non modi-

ficabile. Comunque da un punto di vista economico penso che il fenomeno possa significare soltanto questo: l'insufficienza dello spazio-tempo di un anno perchè si possano tradurre in essere alcune determinazioni previsionali, perchè si compiano tutti i cicli di sviluppo economico, perchè si possano maturare i redditi derivanti dagli investimenti. Bisognerebbe cambiare parametro e riferirsi ad un periodo di tempo più lungo per poter valutare adeguatamente i fenomeni economici connessi con quelle che possono essere espressioni puramente numeriche o puramente finanziarie.

È molto importante nel nostro bilancio esaminare la composizione qualitativa della spesa. La relazione economica ce ne offre la possibilità; ed infatti troviamo due tabelle molto espressive: una a pagina 89 e l'altra a pagina 240, citata dall'onorevole Roda, tabelle che vanno completate, perchè si limitano soltanto all'esercizio 1953-54. Da queste tabelle rileviamo che le spese, ad esempio, a carattere economico-produttivo raggiungono quest'anno il 18,15 per cento del totale contro il 12,2 per cento del 1938; le spese per la sicurezza interna ed internazionale il 22,46 per cento contro il 39,9 per cento del 1938; le spese a carattere sociale il 14,16 per cento contro il 4,4 per cento del 1938; le spese per interessi del debito pubblico il 7,85 per cento contro il 17 per cento del 1938 e così via. Da questa elencazione emerge chiaramente e direi inequivocabilmente l'accentuazione dell'attività dello Stato ai fini economico-produttivistici e si evince con altrettanta chiarezza l'accentuazione della cura dello Stato verso i suoi fini a carattere sociale. Anche qui il senatore Roda ha osservato che le spese a carattere economico-produttivo si vanno riducendo percentualmente; ed infatti nel 1949-50 rappresentavano il 24,5 per cento delle spese; nel 50-51 il 24,7 per cento; nel 1951-52 il 24,8 per cento; nel 1952-53 il 22 per cento; nel 1953-54 il 19,90 per cento; nel 1954-55 il 19,40 per cento; nel 1955-56 il 18,15 per cento. Tutto questo è vero, ma osservo anzitutto che nel 1938 la percentuale era del 12,2 per cento del totale, sicchè oggi il rapporto tra il 1955 e il 1938 è di 1,5. (*Interruzione del senatore Roda*). C'è dunque un miglioramento notevole.

Osservo ancora che occorre guardare non soltanto le percentuali ma anche le cifre assolute e allora vediamo che gli oneri a carattere economico-produttivo, crescono con il passare dei vari esercizi.

Occorre ancora considerare che le esigenze della ricostruzione spiegano la punta massima raggiunta nel 1949-50. Un'ultima considerazione va anche fatta nei riguardi degli oneri a carattere sociale che rappresentano certamente una integrazione di quelli a carattere economico-produttivo. Quando si tenga presente tutto questo, e che gli oneri a carattere sociale sono oggi del 14,16 per cento, rispetto alla spesa, contro il 4,4 per cento del 1933, ritengo che ci sia motivo di soddisfazione e non di preoccupazione.

Per quel che si riferisce alle entrate, osservo che oggi le entrate fiscali rappresentano il 20,2 per cento del reddito nazionale con un aumento di 267 miliardi rispetto alle previsioni dello scorso esercizio, e con un aumento percentuale del 13,4 per cento rispetto all'esercizio scorso. Anche qui l'onorevole Roda ha fatto considerazioni pessimistiche offrendo cifre su quelli che sono stati gli accertamenti delle entrate fiscali nel primo semestre dell'esercizio scorso traendone l'illazione che è impossibile basarsi sui dati previsionali. Mi limiterò ad osservare come la politica della lotta contro le evasioni e il naturale incremento delle entrate conseguente all'incremento del reddito nazionale possono indurre a ritenere che si sia anche qui nel campo di un sano realismo previsionale.

A proposito di entrate, benchè il ministro Tremelloni non sia presente, vorrei richiamare la sua attenzione sui compiti del catasto e degli uffici relativi e su quella inesauribile miniera di dati contenuti negli atti del catasto terreni e del nuovo catasto edilizio urbano. Per quanto si riferisce al catasto terreni, penso che bisognerebbe tenere aggiornati gli elementi stessi, valorizzarli, metterli in luce a tutti gli effetti, perchè sono elementi preziosi che, sapientemente elaborati, specialmente con sistemi meccanografici, possono giovare utilmente alla perequazione tributaria ed anche agli effetti di un accertamento tributario generale. Si potrebbe, per esempio, dai dati catastali, stralciare il reddito complessivo di lavoro che

oggi si presenta in maniera implicita nei dati stessi. Si potrebbero acquisire conoscenze più dirette in questo campo di redditi di lavoro, per tante finalità, per finalità sociali ed anche per finalità fiscali. Ad esempio, nel campo dei contributi unificati, anzichè ricorrere agli elenchi interminabili e poco attendibili di cui oggi si servono gli uffici, si potrebbe far capo proprio agli elementi elaborati dal catasto. Si potrebbero, gli elementi catastali, utilizzare come elementi e dati per immediati e perequati accertamenti anche nelle imposte di trasferimento a titolo oneroso, con vantaggi enormi, specie per quanto si riferisce ai piccoli trasferimenti, e i vantaggi sono i seguenti: snellimento delle procedure, semplificazione dell'odierno contenzioso tributario, possibilità immediata di esazione del tributo, possibilità di diminuzione delle aliquote e quindi possibilità di tranquillità negli affari. Basta per tutto ciò la selezione meccanografica, come ho detto, ed anche senza ulteriori provvedimenti legislativi, applicare le leggi esistenti, far funzionare gli uffici tecnici di classamento previsti da esse.

Tornando al bilancio, si dovrebbe parlare a lungo della bilancia dei pagamenti e della bilancia commerciale. Io mi limiterò a citare quello che ha detto il Presidente della nostra Commissione e relatore del bilancio, senatore Bertone, il quale afferma: « La bilancia commerciale segna nel 1954 una ulteriore diminuzione dell'importazione e per contro un aumento dell'esportazione, cosicchè il *deficit* di 571 miliardi si riduce a 478 miliardi, ridotti a poco più di 100 miliardi dalle entrate invisibili e tenendo conto del movimento di capitali. Conseguenza e conferma dimostrativa di tali dati positivi è costituita dallo stock di riserve valutarie e di disponibilità nette dell'Italia all'estero ».

La nostra bilancia commerciale peraltro è quella che è, quando si tenga conto della nostra deficienza di materie prime e si tenga conto delle nostre difficoltà di natura commerciale. In questo campo si può con molta soddisfazione citare, ad esempio, l'andamento del commercio estero laniero, che è attivo. E non dico altro su questo argomento.

Per quanto si riferisce al debito pubblico, se il debito stesso rappresenta un onere rilevante per il bilancio dello Stato, si mantiene

tuttavia ad un livello quasi costante dal 1948. Infatti in quell'anno rappresentava il 7,9 per cento della spesa, nel 1949 il 7,2, nel 1950 il 6,1, nel 1951 il 7 e così di seguito; in questo esercizio abbiamo il 7 per cento della spesa, il che è molto inferiore al 17 per cento che figurava nel bilancio del 1938. Anche se il debito fluttuante, rispetto al totale, rappresenta il 70 per cento, e questo ha indotto anche il senatore Roda a preoccuparsene, il 70 per cento del 7 per cento significa il 4,9 per cento: quindi siamo a quota molto minore di quella del 1938, presa come base.

La stabilità monetaria è una realtà nel nostro Paese. Se i depositi bancari e quelli postali sono diminuiti, sono aumentate però le sottoscrizioni per i buoni del tesoro, ad esempio, e questo significa che il risparmiatore ha fiducia nello Stato, che non è vero che consuma per il timore dell'inflazione o per mancanza di fiducia. Vi è invece questa preferenza per la forma del risparmio sopradetta che non dovrebbe dispiacere, io credo, agli uomini di quella parte. (*Rivolto alla sinistra*).

La circolazione monetaria è aumentata quasi solamente in dipendenza della attività produttiva e, in generale, dell'espansione economica del Paese. Infatti vi è quasi un parallelismo perfetto tra l'andamento della circolazione monetaria e l'andamento del reddito nazionale. La nostra economia in complesso è in ordinato sviluppo e caratterizzata da un equilibrio non statico ma dinamico e ascendente, quando si tenga conto di tutti i fattori e anche del punto di partenza.

Io non credo che una pianificazione di tipo sovietico, ossia una economia diretta dallo Stato mediante un apparato tecnico burocratico amministrativo, in cui l'autorità dello Stato si estrinsechi appieno attraverso i suoi funzionari, una economia poggiante su una struttura giuridica, dove tutti gli elementi della produzione sono di proprietà dello Stato, possa essere applicata al popolo italiano, per risolvere soddisfacentemente in un modo sincrono i due problemi dell'aumento delle risorse e della eliminazione della disoccupazione. Non credo nemmeno che una economia completamente libera, ossia con accentuazione della iniziativa privata e stimolante all'interno l'attività col pungolo del tornaconto, e richiamando i ca-

pitali dall'estero, possa giovare ancora appieno al popolo italiano. Entrambe forse potrebbero conseguire degli accrescimenti di reddito ma che per me sarebbero ipertrofici e non confacenti agli elementi psicologici tradizionali e storici del nostro Paese. Soprattutto, il primo sistema sopprimerebbe quelli che sono gli impulsi irresistibili della libertà di azione; l'altro trascurerebbe per lungo tempo gli interessi di una parte cospicua del popolo italiano.

L'economia italiana penso che rappresenti la sintesi, la coesistenza di una doppia polarità. Vi è un indirizzo certamente privatistico come elemento centrale, e vi è quello pubblicistico come elemento integratore e complementare. Vi è la libera iniziativa come vi è l'intervento dello Stato nelle zone di insufficienza e di interesse generale, nei settori di vasta portata, e come azione orientatrice. Queste sono le caratteristiche della nostra economia, poichè in Italia vi sono due mondi che si incontrano, due concezioni che trovano la loro sintesi non con la eliminazione dell'uno o dell'altro, ma nell'armonia, nell'organica e vitale collaborazione.

Ecco perchè le note, accese disquisizioni fra statalismo e privatismo, fra dirigismo e liberismo, trovano il loro superamento nella realtà pratica, in quello che si è fatto ieri ed in quello che mi auguro si farà domani. Non si può rimproverare al Governo italiano di non aver pensato alle riforme di struttura. I problemi di struttura della nostra economia sono stati continuamente tenuti presenti dal Governo, a meno che con quella affermazione, con quella accusa non si voglia dire che il Governo non abbia impostato una filosofia teoretica di questi problemi di struttura.

Oggi io penso che noi siamo al quarto tempo della nostra economia. Dopo quello della risoluzione dei problemi imprescindibili, immediati, quelli che interessavano la vita stessa del popolo italiano, come l'alimentazione, dopo quello della ricostruzione materiale e della restaurazione economica generale, dopo il periodo dell'avvio a soluzione di problemi secolari negletti come quello delle aree depresse, per il superamento di secolari arretratezze; dopo l'impostazione di importanti problemi sociali, come l'I.N.A.-Casa, dopo l'avvio a riforme di struttura, come per esempio, la ri-

forma agraria, noi siamo oggi al lancio di una nuova corrente di potenziamento e di espansione economica, con la valorizzazione di tutte le risorse del nostro Paese. Questo piano viene lanciato sull'equilibrio finora raggiunto, sulla piattaforma della sanità essenziale della nostra economia. È un piano di sviluppo e di occupazione di cui bisogna essere grati a colui che lo ha elaborato, al ministro Vanoni che ne è l'artefice, a tutti i suoi collaboratori che meritano ogni nostro plauso ed ogni incoraggiamento, sicuri che l'attuazione di questo piano opererà incisivamente per il definitivo progresso economico e sociale del nostro Paese.

Contro questo piano sono state appuntate delle critiche nella stampa in genere ed altre critiche sono affiorate anche nella discussione di questo bilancio. Ad esempio, si dice che, mentre gli investimenti pubblici passano da 405 miliardi nel 1954-55 a 435 miliardi previsti nel 1955-56, con un aumento quindi del 7 per cento soltanto, la spesa complessiva è aumentata del 15,9 per cento, passando da 3.355 miliardi a 3.726 miliardi. Gli investimenti pubblici, quindi, sono percentualmente inferiori alla spesa complessiva. I consumi, che nell'esercizio scorso sono stati di 1.950 miliardi, passano nel presente esercizio a 2.292 miliardi, con un aumento del 17,8 per cento. I consumi, quindi, occupano una zona maggiore, più ampia della spesa pubblica e pertanto — si dice — il piano Vanoni quest'anno non ha avuto il suo inizio di attuazione, perdendo in tal modo un anno e così via.

Io penso che noi siamo di fronte a delle affermazioni che impongono delle precisazioni; ed innanzi tutto farò una precisazione di natura generale. Noi non possiamo pensare ad una politica di investimenti che non postuli necessariamente una politica di aumento dei consumi nelle località dove questi investimenti si attuano ed anche, come riflesso, in altre località. La Cassa del Mezzogiorno è un esempio tipico di questa attività propulsiva, e la statistica sta a dimostrare — e i dati della nostra relazione ce lo indicano — come l'evolversi della dinamica dei consumi segua un ritmo più veloce della dinamica degli investimenti stessi.

È un problema di velocità, anzi di rapporti di velocità. Questo è stato affermato anche dal ministro Vanoni. Se gli investimenti sono diminuiti, o meglio, se non sono aumentati in quella proporzione in cui è aumentata la spesa pubblica, è perchè lo Stato non poteva disinteressarsi di nessun problema di natura generale come quelli che riguardano il personale ed alcuni servizi essenziali, e bisogna tener presente questa considerazione quando si valutano i 435 miliardi previsti rispetto a quelli previsti nell'esercizio precedente. Comunque, il complesso degli investimenti pubblici e privati non è in regresso, ma in aumento. Infatti come cifra assoluta si va da 2.284 miliardi nel 1953 a 2.443 miliardi nel 1954. Tenendo conto di quella duplice attività di cui è sostanziata la nostra economia, l'attività dello Stato e quella privata, penso che non ci possa essere motivo di lagnanza e tanto meno di preoccupazione per quanto riguarda gli investimenti. Relativamente al piano Vanoni io, come meridionale, mi debbo compiacere che esso preveda una quota maggiore di investimenti per il Mezzogiorno. Era doveroso e necessario perchè, quando si fanno dei provvedimenti a carattere generale, questi provvedimenti di per se stessi conducono ad aumentare le distanze tra le regioni progredite e quelle depresse, per forza naturale di cose. Se osserviamo, ad esempio, le spese sostenute per l'attuazione del piano I.N.A.-Casa fino a questo momento, come risulta dalla relazione, vediamo che queste spese sono non solo assolutamente ma anche percentualmente molto maggiori nell'Italia settentrionale rispetto all'Italia meridionale, anche se la particolare struttura dell'I.N.A.-Casa doveva portare a questa percentuale maggiore. Quindi vi è la necessità di provvedimenti e di quote particolari per le zone depresse. Questo è stato previsto e mi auguro che sarà attuato.

Si è detto che il piano Vanoni vuole comprimere i consumi, anzi che si basa sulla compressione dei consumi e che questo non sarebbe conciliabile con una politica di elevazione del tenore di vita del popolo italiano, cosa che vorrebbe essere realizzata da tutti. È stato anche detto che l'aumento del costo della vita renderà nulli i vantaggi derivanti dal miglioramento economico generale. Il se-

natore Roda ha affermato che, in corrispondenza con l'aumento dei fitti, vi sarà un aumento notevole di spesa nel settore delle abitazioni che inciderà sul costo della vita. Questo è vero, ma il piano prevede coefficienti di aumento di consumi necessari in misura diversa. Per esempio, nel settore delle abitazioni il piano prevede il passaggio dell'indice, fatto uguale a 100 l'indice 1954, a 358 nel 1964. Il piano prevede che questo aumento inciderà sul costo della vita, specialmente per le classi lavoratrici e in questa previsione stanno i motivi della nostra tranquillità. Per quanto si riferisce all'attività complessiva di una presunta o temuta compressione di consumi, siamo anche qui nel campo della inesattezza. I consumi non saranno compressi, ma dovranno passare dall'indice complessivo 100 — 1954 — all'indice complessivo 152 nel 1964, alla fine dell'attuazione del piano, il che significa che si è tenuto conto di quelle che sono le esigenze insopprimibili della vita di tutti e specialmente dei lavoratori. Se bisognava comprimere qualcosa in più o in meno, bisognava scegliere, altrimenti non si uscirebbe dal circolo vizioso: si comprimono i consumi in misura percentualmente maggiore degli investimenti, allo scopo di aumentare la quantità degli investimenti. Comunque il livello previsto dei consumi è tale da soddisfare completamente le esigenze di una vita modesta e dignitosa.

Il piano Vanoni dovrà — io penso — accentuare alcuni indirizzi ed acquisire alcuni elementi integrativi essenziali. Come principio, io penso che bisognerà cominciare dalle depressioni umane più basse ossia da quelle depressioni che sono comprese nel termine « miseria »; queste depressioni non debbono essere considerate elementi negativi bensì elementi di impulso e valvole di chiusura dei circuiti economici. Tutto questo, tradotto in termini concreti, porterà certamente alla necessità degli interventi dello Stato in questi settori dove operano le depressioni umane, incapaci oggi, domani e sempre di produrre. Assicurare a tutti pane, casa e lavoro, insomma una dignità di vita e l'equa distribuzione della ricchezza significherà operare nel campo delle leggi della economia e non fuori di esse.

Occorre, soprattutto, io penso, una politica di impulso immediato, quella che i clinici chiamano « terapia d'urto », e ciò in modo massiccio, per arrestare il fenomeno della disoccupazione. Non si può pensare che i 2 milioni di attuali disoccupati potranno trovare lavoro soltanto nello spazio di dieci anni; bisogna che subito abbiano una possibilità di un avvio al lavoro, se non di un lavoro concreto. Ecco perchè io penso che l'istituzione di corsi aziendali di vera qualificazione professionale a vasto raggio e l'incremento dei cantieri produttivi sapientemente organizzati dovrebbero rappresentare il primo massiccio intervento da parte dello Stato.

Per quanto si riferisce alla particolare attività edilizia, io mi permetto di richiamare l'attenzione del Governo sul settore dell'iniziativa privata. Occorre stimolarla, incoraggiarla e, tanto per citare un provvedimento di legge in vigore, io domando perchè non si fa funzionare il piano Aldisio, che, dopo tutto, è giovevole anche alle finanze dello Stato.

Vi è poi un problema, per me principe: il problema delle scelte dei tipi di investimento. Bisogna scegliere quegli investimenti a più alto rendimento non soltanto economico, ma anche umano. Occorre non temere la meccanizzazione accentuata e spinta; vi è una statistica recente compiuta negli Stati Uniti d'America che dimostra luminosamente come l'automatizzazione, come la chiamano in America, non ha prodotto un decremento dell'occupazione, ma viceversa un fortissimo aumento si è verificato in conseguenza diretta di questa politica.

Infine mi permetto (e del resto è stato già fatto da altri colleghi) di richiamare l'attenzione del Governo su quelle che sono le necessità di operare rapidamente le ricerche petrolifere e metanifere. Noi crediamo alla Provvidenza, alle sue leggi e al suo intervento. Ora le fonti di energia di cui è ricchissimo il nostro sottosuolo ci si presentano con carattere di provvidenziale sicurezza e non più di incertezza. Queste energie debbono essere non soltanto adeguatamente e convenientemente sfruttate, ma anche celermente sfruttate; e questo non soltanto allo scopo evidente di mettere a disposizione del popolo italiano queste immense ricchezze, ma anche ai fini di

una convenienza economica, anche ai fini di un adeguato rendimento, poichè non bisogna trascurare la circostanza che l'energia atomica potrà in un avvenire più o meno prossimo — io dico prossimo — prodursi su vasta scala per impieghi ed utilizzazioni, le più disparate, con rischio di sostituire anche le altre fonti di energia. Quindi occorre predisporre ed attuare un piano organico a scala nazionale per le più ampie e diffuse ricerche, per le più rapide concessioni, per le più diffuse utilizzazioni di questi idrocarburi a perequazione di costi. Geologi e studiosi, tecnici e ricercatori assicurano l'esistenza di idrocarburi in molta parte del territorio italiano. Per quanto riguarda l'Abruzzo, la mia regione, mi permetto di dire che nel 1950, in occasione di un convegno economico svolto a Chieti dalla Camera di commercio, di cui ero il Presidente, fu affermato che nella regione adriatica, nella fascia adriatica di quella regione, vi è tanto metano quanto se ne trova nel sottosuolo della Valle Padana (l'ingegner Sabella, relatore, affermò che se le ricerche fossero state iniziate in quella zona, la situazione sarebbe stata invertita). Oggi abbiamo trovato petrolio nei pozzi di Alanno; ci sono i promettenti pozzi di Casalcontrada e di altre zone limitrofe. Si affrontino con estrema decisione i problemi relativi alle concessioni. Io penso che anche in questo settore il massimo rendimento si possa avere dalla coesistenza di un'attività statale e di una privata, a condizione che gli sfruttamenti siano controllati, a condizione che sia imposto un termine e un limite per le ricerche, a condizione che lo sfruttamento dei prodotti avvenga in territorio italiano e con mano d'opera italiana, a condizione che i vantaggi economici siano della collettività italiana senza escludere tuttavia quegli equi profitti che possono essere conseguiti dalla partecipazione estera, poichè nulla di chiuso vi deve essere, difettando noi di capitale e di attrezzatura tecnica, ossia difettando di quelli che sono i mezzi necessari per queste ricerche e per queste utilizzazioni.

Io ho terminato e chiedo scusa; ma le ultime parole del mio dire sono di speranza e di fiducia.

Noi attendiamo con trepidante speranza la realizzazione del piano e confidiamo piena-

mente nella sua riuscita. Il problema fondamentale, a nostro avviso, è quello dell'avviamento, del superamento dell'inerzia iniziale. Però la mèta è circonfusa di troppa umanità perchè non si abbia la certezza del suo raggiungimento. Questa mèta, d'altronde, costituisce essa stessa il mezzo, poichè si tratta di chiudere un circuito energetico nella valorizzazione delle immense ricchezze potenziali di tante braccia inoperose. Bisognerà fare credito al lavoro, alle accumulazioni del lavoro futuro. Questo credito, questo sconto del lavoro futuro, costituirà esso stesso la valvola di chiusura per eliminare definitivamente dalla complessa formula economico-sociale del mondo moderno, il parametro miseria, il parametro disoccupazione-inattività, assicurando, con giustizia, migliori e più umane condizioni di vita a tutto il popolo italiano. (*Vivi applausi dal centro. Molte congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Minio. Ne ha facoltà.

MINIO. Signor Presidente, onorevoli senatori, credo si debba senz'altro riconoscere al ministro Vanoni il merito di aver cercato, quanto meno, di ampliare l'orizzonte della discussione annuale dei bilanci finanziari, ponendo nella sua relazione e nello schema decennale di sviluppo all'attenzione del Paese i problemi di fondo della nostra economia. La conseguenza che si doveva attendere da questa lodevole iniziativa del Ministro era un ampio dibattito su questi problemi, ampio dibattito che però fino ad ora si è avuto soltanto parzialmente e, direi quasi esclusivamente da parte nostra, se prescindiamo dall'intervento testè terminato di un collega di parte democristiana. Ci attendevamo un maggiore contributo da parte di colleghi di maggioranza, come è già stato rilevato da oratori precedenti. È logico ritenere che problemi di questo genere non possano essere presentati al Parlamento e al Paese senza che essi siano stati discussi dal partito che esprime il Governo, per cui fondata era la nostra attesa che dai colleghi di questo partito venisse il massimo contributo possibile a questa discussione.

Purtroppo, finora non è stato così e la scarsa partecipazione dei colleghi di maggioranza

non ci sembra che possa essere ritenuta indizio di molta fiducia nelle proposte che vengono fatte dal Ministro; e se la stessa maggioranza non dimostra fiducia, non penso che sia facile attenderla da parte nostra. Aggiungo che non solo è mancato questo contributo dei colleghi di maggioranza alla discussione, ma che è vano cercarlo nelle stesse relazioni che accompagnano il bilancio.

Senza dubbio ai relatori va data lode per la diligenza con la quale hanno lavorato, per la fatica cui si sono sobbarcati raccogliendo cifre, compilando tabelle, ampliando e arricchendo la documentazione, esprimendo le loro preoccupazioni circa l'aumento delle spese, il carico tributario; ma queste relazioni che abbiamo letto, cosa ci dicono di più, in sostanza, di quello che ci dicevano le relazioni dei Ministri, che cosa ci hanno detto di più sulla politica economica, tributaria, finanziaria del Governo? Quale indirizzo possiamo trovare in queste relazioni che possa dare un avvio e costituire fondamento per un'ampia discussione in sede parlamentare di questi problemi?

Ma la cosa che più sorprende è che le relazioni, ed è stato rilevato anche fuori di quest'Aula, ignorano tutte il problema centrale che è stato sollevato dal Ministro, ossia ignorano il piano Vanoni; e a proposito di questo Piano, delle prospettive che esso apre al nostro Paese, esse non ci dicono nulla, mentre era più logico attendersi che questo sarebbe stato il problema centrale di questa discussione. Non farà quindi meraviglia al Ministro e non farà quindi meraviglia ai colleghi di maggioranza se è su questo problema che noi fermeremo ancora una volta la nostra attenzione.

Nella relazione del ministro Vanoni vi è certamente un elemento positivo di grande importanza, che è già stato rilevato e che io ritengo debba essere ancora una volta sottolineato. Quale è questo elemento positivo? È senza dubbio il fatto che il ministro Vanoni, dopo averci esposto la situazione economica del Paese, dopo aver esposto detta situazione nel modo ottimistico che gli è consueto, ci dice però: sì, vi è stato un incremento della produzione, un aumento dei consumi, ecco i dati che posso presentare al Paese, ma i problemi di fondo dell'economia italiana rimangono an-

cora oggi quelli di prima. Il che vale a dire che il problema di superare le tare ereditarie della nostra economia non è stato ancora affrontato e non può esserlo senza una svolta decisiva che dovrebbe essere rappresentata dal piano decennale di sviluppo, il cui schema speriamo di potere presto conoscere, ma di cui ora sappiamo solo alcuni elementi generali.

Che cosa si proponga il ministro Vanoni, e quale è l'obiettivo che viene posto alla Nazione con il suo piano, appare chiaro dall'esposizione che egli ne ha fatto. Il problema centrale è quello di superare la nostra arretratezza economica per prendere il nostro posto tra i Paesi più avanzati o che avanzano rapidamente. Il ministro Vanoni non ha soltanto detto questo, ma ha sottolineato quali sono i fenomeni che caratterizzano l'arretratezza della nostra economia: l'esercito dei disoccupati che non accenna a diminuire, fenomeno gravissimo, perchè il nostro Paese non è in grado di dare lavoro a tutti coloro che possono lavorare e che ne hanno bisogno, e che apparirebbe in una luce ancora più cruda se alla cifra dei 2 milioni di disoccupati, quale risulta dagli Uffici di collocamento, si aggiungesse il numero ancora maggiore di tutti coloro che non hanno mai lavorato o che non hanno mai pensato di iscriversi negli Uffici di collocamento, tanto assurda appare per loro la prospettiva di trovare un lavoro. Ossia, se conoscessimo nella sua reale consistenza la parte della popolazione inattiva che pesa sull'economia del nostro Paese, e ne esprime le condizioni generali di arretratezza.

Alla disoccupazione si aggiunge il basso livello della produzione e dei consumi, le profonde e vaste zone di miseria, tante volte denunciate e crudamente illustrate nelle relazioni parlamentari, la denutrizione di una larga parte della popolazione, la diffusione del turgurio, rivelazione di condizioni di vita talvolta inumane.

L'onorevole Vanoni riassume la causa di tutto ciò nella espressione « limitata formazione del risparmio nazionale », che impedisce quel maggiore investimento di capitali che consentirebbe di elevare la produzione, assorbire la mano d'opera disoccupata, innalzare i consumi e quindi tutto il tono dell'attività economica del Paese. La limitata formazione

del risparmio sta ad indicare il lento processo dell'accumulazione nel nostro Paese; e poichè il nostro è un Paese ad economia capitalistica, questa espressione diventa ancora più esatta se noi la traduciamo in questo modo: lentezza dell'accumulazione capitalistica in Italia. Ciò comporta l'arretratezza tecnica che noi conosciamo e, in linea generale, lo scarso, insufficiente e lento sviluppo delle forze produttive.

A pagina 21 della sua esposizione al Senato, l'onorevole Vanoni dice: « Il principale ostacolo ad una intensa politica di trasformazione economica si ritrova nella limitata formazione del risparmio nazionale, conseguenza di parecchi fattori: in primo luogo e soprattutto del relativamente basso reddito *pro capite*; in secondo luogo, di abitudini verso maggiori consumi acquisite in difficili anni di inflazione monetaria; in terzo luogo, forse, di una corrente di filosofia che fa sopravvalutare i beni immediati rispetto a quelli futuri ».

Facciamo grazia all'onorevole Vanoni della seconda parte, di questo suo discorso, ossia dell'abitudine verso maggiori consumi, che effettivamente non possiamo riconoscere in un Paese a così basso livello di vita come è l'Italia; e di quella corrente di filosofia, che non conosciamo, perchè non è certo con questi sermoni di carattere morale che si possono cambiare le cose. Rimane il basso reddito nazionale, espressione dell'insufficiente sviluppo delle forze produttive nel nostro Paese, della nostra industria e della nostra agricoltura.

Che questo sia il problema di fondo da risolvere, credo che nessuno possa metterlo in dubbio, e così pure credo che tutti possiamo essere d'accordo nel ritenere che l'avvenire del nostro Paese, un migliore avvenire per il nostro popolo, non può dipendere che dal superamento di questa nostra deficienza, portando rapidamente avanti il nostro Paese in modo da raggiungere gli altri nello sviluppo delle forze produttive; senza di che anche quell'opera di giustizia sociale che è nelle nostre aspirazioni non può essere realizzata a pieno. Perchè giustizia sociale vuol dire senza dubbio una migliore e più equa ripartizione del reddito, ma non si può ripartire quello che non c'è; e quando il reddito è basso, anche una più giusta ripartizione di esso non può eliminare la causa fondamentale della miseria,

che è la scarsa produzione degli strumenti di lavoro e dei beni di consumo necessari per raggiungere un tenore di vita superiore ed assicurare il progresso.

Premesso tutto questo e riconosciuto l'elemento positivo contenuto nel piano, rimane però da domandarsi subito: perchè la nostra arretratezza? Di questo nulla ci dice l'onorevole Vanoni, nulla ci hanno detto i colleghi della maggioranza; e quando noi ce lo domandiamo, non lo facciamo solo per una ricerca di cause, ma anche perchè, attraverso la ricerca delle cause e delle responsabilità storiche, vogliamo cercare i mezzi e la strada per superare questa situazione.

Oggi credo che nessuno di noi possa più credere e discutere sulla favola della miseria naturale del nostro Paese, ossia sulle cause naturali che sarebbero a fondamento della nostra arretratezza, delle nostre deficienze e di tanta parte della miseria del popolo italiano. Basta dare un'occhiata nel mondo per vedere come Paesi abbondantemente dotati di ricchezze naturali giacevano e giacciono tuttora in profonda miseria mentre Paesi meno dotati hanno raggiunto un alto livello di sviluppo industriale ed economico. Se vogliamo fare una indagine seria delle cause che hanno determinato la arretratezza del nostro Paese, non possiamo ricorrere a spiegazioni di questo genere. Le altre che rimangono e che sono accettabili, anche se oggetto di discussione, non possono essere che ragioni di ordine storico e sociale, senza superare le quali è vano sperare di modificare quelle condizioni che vogliamo trasformare e che anche il Ministro si propone di modificare. Ed è questo il punto più discutibile del piano Vanoni, in quanto esso si presenta come un problema tecnico e di buona volontà mentre invece è innanzitutto un problema politico.

Cominciamo con il rilevare che l'arretratezza del Paese costituisce di per sè stessa un atto di accusa contro le vecchie classi dirigenti che hanno sempre subordinato l'interesse generale del Paese e del popolo ai loro interessi particolari di classe, di gruppo e talvolta perfino di casta. Si pensi solo alla politica di guerra che è stata condotta e prima del fascismo e durante il fascismo. Si vedrà con quale

criminale incoscienza ed irresponsabilità sono state sperperate le poche risorse del nostro Paese in avventure successive, una dopo l'altra, ad unico vantaggio di pochi gruppi, dilapidando le risorse del Paese e lasciando il Paese in condizioni spaventose di miseria mentre si prospettavano al popolo italiano piani mirabolanti di conquiste coloniali di imperi e di altre cose del genere. Si pensi solo a quello che è stato per il nostro Paese il ventennio fascista, ventennio di stagnazione economica, di regresso, malgrado tutta la demagogia del fascismo, di bassi salari, ma nello stesso tempo di profitti favolosi da parte di pochi gruppi che si nascondevano dietro il fascismo e che si servivano del fascismo. Si pensi in altre parole alla politica condotta da quei gruppi che hanno voluto il fascismo, che l'hanno sostenuto e che per venti anni si sono serviti delle marionette in orbace per nascondere i loro sporchi interessi, che hanno determinato la politica del nostro Paese, le avventure di guerra ed in ultimo la disfatta e la catastrofe nazionale. Ma quando risaliamo a queste responsabilità storiche, quando ci riferiamo al ventennio fascista, non possiamo dimenticare che la realtà di oggi non è molto diversa da quella di allora; che quelle stesse classi, quelle stesse caste che hanno governato l'Italia durante il fascismo sono quelle che ancor oggi governano il nostro Paese e ne determinano la politica.

Nel 1918, come tutti sanno, dopo la sconfitta della prima guerra mondiale, la Germania cambiò regime, e la monarchia degli Hohenzollern si trasformò nella Repubblica di Weimar. Qualche anno dopo, apparve un libro caratteristico e profetico sulla situazione della Germania del primo dopoguerra e della Repubblica, dal titolo: « Der Kaiser ging, die Generalen blieben » (« L'imperatore se ne è andato, i generali sono rimasti »). Questa frase credo che si possa applicare anche al nostro Paese: le marionette in orbace se ne sono andate, ma i padroni del vapore che tenevano i fili, sono rimasti al loro posto di comando; coloro che monopolizzarono il potere sotto il fascismo, sono quelli che ancora determinano la politica del nostro Governo oggi.

Cosa è stato il governo fascista per il popolo italiano? Alcune cose vanno sottolineate poi-

chè, ad esempio, tutti i dati statistici, tutte le relazioni ministeriali hanno sempre come punto di riferimento il 1938. Ma il 1938, vigilia della seconda guerra mondiale, cosa rappresenta per il nostro Paese? Rappresenta un livello di vita inferiore a quello del 1922, il che vuol dire che in vent'anni il regime fascista non aveva apportato al nostro Paese il minimo progresso, il minimo miglioramento. Fatto uguale a 100 il reddito medio per abitante nel 1922, nel 1938 tale reddito era disceso a 96,2, il che dice che in circa vent'anni il reddito medio per abitante era sceso di circa il 4 per cento. I consumi per abitante erano diminuiti in modo generale: nel 1922 le calorie medie consumate da ogni italiano erano 2.816 mentre nel 1938-39 erano scese a 2.663; il consumo di grano era sceso da 176,9 a 170; il consumo di carne bovina era sceso da chilogrammi 8,9 a chilogrammi 8,5; il consumo di grassi vegetali da chilogrammi 9,4 a chilogrammi 7,5; il consumo del vino da litri 119 a litri 84. Il salario reale, fatto uguale a 100 nel 1922, nel 1938 era sceso a 92,4.

Questo è stato per il popolo italiano il ventennio fascista e tutto questo non va dimenticato, specie quando si sa che tutti i nostri calcoli, tutte le nostre statistiche hanno come punto di riferimento il 1938.

Il problema che ci viene posto è come uscire rapidamente da questa situazione, come superare con una certa rapidità il nostro ritardo economico. Questo problema non è soltanto un problema italiano, non è soltanto un problema del nostro Paese; è un problema che oggi è all'ordine del giorno (e non soltanto oggi) in tanti Paesi del mondo, un problema che si pongono milioni e milioni di uomini in un modo o in un altro, ma tutti però cercando una strada per superare le condizioni secolari di arretratezza. Il convegno di popoli che si svolge in questi giorni in Asia è anch'esso una dimostrazione della volontà di milioni di uomini, fino a ieri ed ancora oggi oppressi dal capitalismo e dall'imperialismo e lasciati in condizioni spaventose di arretratezza e di miseria, di cercare una strada che consenta loro di superare rapidamente queste condizioni.

Nel mondo di oggi vi sono Paesi ad alto livello di sviluppo economico, Paesi a scarso

sviluppo e Paesi estremamente arretrati. Noi sappiamo che c'è tutta una parte del mondo che ha cercato di risolvere questo problema battendo una strada nuova, non capitalistica, ossia la strada del socialismo. Il capitalismo si presentava per questi Paesi come l'ostacolo da superare perchè essi potessero riacquistare il tempo perduto, ed una strada nuova è stata intrapresa. Rientrano in questo campo l'Unione Sovietica, i Paesi di democrazia popolare, la Cina. Questi Paesi si sono staccati dal regime capitalistico ed hanno iniziato una fase di sviluppo loro propria, distruggendo i residui feudali che avevano ereditato e abbandonando la strada del capitalismo. Non voglio qui entrare in merito a questa strada e al giudizio che su di essa si deve dare. I colleghi di parte democristiana hanno il loro giudizio; questo giudizio poc'anzi è stato espresso dal collega che mi ha preceduto, il quale ha definito quella strada impossibile per il nostro Paese. Io non sollevò tale problema, anche perchè noi non lo poniamo oggi così per l'Italia, lo poniamo in altro modo. Comunque sia, però, tutti i colleghi vorranno ammettere che la strada intrapresa da questi Paesi è stata una strada che ha consentito loro quel grandioso sviluppo che tutti conosciamo. Paesi senza industria, Paesi con industria appena sviluppata e arretrata e con una economia agricola primitiva, nel giro di pochi anni, di pochi decenni, si sono trasformati in grandi Paesi industriali. Basterà qui ricordare la Polonia, dove nel giro di cinque o sei anni il numero degli operai è passato da due milioni a sei milioni e che in questo dopoguerra da Paese eminentemente agricolo ed arretrato è diventata la quinta Potenza industriale dell'Europa.

Per quanto si riferisce all'Unione Sovietica mi basterà qui riferire le parole di uno scrittore americano molto noto, Gordon Dean: «Alla fine dell'attuale piano quinquennale (1955), l'aumento della produzione russa di carbone, acciaio, energia elettrica e petrolio sarà enorme. Se lo sviluppo continua di questo passo, la Russia raggiungerà il livello della produzione americana in un breve periodo di tempo». Come è stato possibile tutto questo? Noi lo sappiamo. È stato possibile distruggendo gli ostacoli di ordine economico e sociale che

sbarravano la strada, eliminando i residui feudali che gravavano su questi Paesi, abbandonando la strada del capitalismo. Il piano Vanoni ci propone di superare l'arretratezza secolare del nostro Paese senza modificare il nostro ordinamento economico-sociale, rimanendo cioè nel quadro dell'attuale ordinamento. E allora ci domandiamo: è possibile affidare questo compito storico di sviluppo, di progresso, di rinnovamento, a quelle classi dirigenti che hanno clamorosamente fallito? È possibile affidare il superamento della nostra arretratezza economica a quei gruppi dirigenti che di questa arretratezza portano l'esclusiva responsabilità? Secondo Vanoni pare di sì, perchè tale problema non viene neppure sollevato. Noi rispondiamo di no: non crediamo alla possibilità di potere affidare la risoluzione di questo problema storico a quei gruppi dirigenti che portano la responsabilità della situazione in cui oggi versa il nostro Paese. L'Italia soffre di condizioni particolarmente difficili, e queste condizioni tutti insieme le individuiamo quando, all'indomani della Liberazione, ci siamo posti il problema della edificazione di una nuova Italia, quello cioè di realizzare l'ideale della Resistenza, abbattere il fascismo, ma distruggere anche le condizioni che avevano creato il fascismo. Questo fu il punto di convergenza che ci trovò tutti d'accordo e che ha trovato la sua espressione nella nuova Carta costituzionale che prevede tutte quelle riforme che avevano appunto come scopo la eliminazione degli ostacoli che sono causa dell'arretratezza del Paese, vale a dire l'eliminazione dei residui feudali, attraverso la distruzione del latifondo e la modificazione dei rapporti economici nella campagna, e, attraverso l'eliminazione dei monopoli, degli elementi parassitari che gravano sulla nostra economia e ne impediscono lo sviluppo. Questo il significato storico della Costituzione italiana: consentire al popolo italiano di fare rapidamente un grande passo avanti eliminando le cause che fino ad oggi lo hanno impedito. Ma voi, onorevoli colleghi di maggioranza, signori del Governo, cosa avete fatto per attuare la Costituzione, ossia per creare la nuova Italia, consentendo al Paese di fare questo balzo in avanti che tutti auspicavamo? Quale

opera di rinnovamento sociale è stata compiuta? Oggi dobbiamo riconoscere che non c'è nulla di nuovo. L'onorevole Vanoni ci parla del contenimento dei salari, della necessità di impedire che gli operai occupati si appropriino di una parte crescente del reddito che dovrebbe invece andare ai disoccupati, e simili cose. L'onorevole Vanoni ripete una vecchia antifona della classe dirigente italiana, antifona che aveva trovato la sua espressione nella formula: produrre di più e consumare di meno. Ma cosa dice il Governo sulla necessità di eliminare gli elementi parassitari che soffocano la vita del nostro Paese, della necessità di eliminare, o almeno di diminuire, ad esempio, la rendita fondiaria che tanto gravemente pesa sull'agricoltura italiana, che è la causa prima del ritardo, dell'arretratezza della nostra economia agricola, perchè assorbe tanta parte di quel reddito che dovrebbe servire a sviluppare l'agricoltura e che serve invece a mantenere nell'ozio una classe parassitaria che non contribuisce per nulla allo sviluppo economico del nostro Paese? Che cosa ci dice il Governo sulla necessità di eliminare le posizioni di monopolio che sono un'altra causa fondamentale del soffocamento della vita economica del nostro Paese?

L'onorevole Vanoni ci parla solo di misure legislative da prendere per contrastare « l'eventuale affermarsi di posizioni di monopolio ». Eventuali! Ma il prevalere e il prepotere dei gruppi monopolistici nell'economia del nostro Paese non è un'eventualità futura, un pericolo, è la realtà della vita di oggi! La nostra economia è soffocata dal prepotere dei monopoli, dalle posizioni di privilegio; o vorrà forse l'onorevole Vanoni farci credere, come sostiene la Confindustria, che in Italia il solo monopolio esistente è il monopolio dei sali e tabacchi?

Provvedimenti legislativi; a quali provvedimenti legislativi ci si riferisce? Forse al provvedimento legislativo che va sotto il nome di progetto Malagodi del quale si è tanto parlato e al quale ha anche accennato l'onorevole Pesenti? In questo progetto per « l'eliminazione delle restrizioni alla libera concorrenza », si possono leggere cose di questo genere: domani, quando il progetto Malagodi sarà diventato legge dello Stato, chiunque potrà presentare

denuncia contro tutte le pratiche restrittive della libertà di mercato o della concorrenza. I cittadini potranno presentare denuncia ogni qualvolta si saprà che c'è qualcuno che attenta alla libertà di mercato. Però, dice il progetto, ogni denuncia dovrà essere accompagnata da un deposito cauzionale di 100 mila lire, che verrebbe incamerato ove il denunciante non riuscisse a dimostrare che tali pratiche sono « veramente atte a determinare aumenti ingiustificati dei prezzi e conseguente danno per il consumatore »; e come se non bastassero le 100 mila lire, l'articolo 7 del progetto aggiunge che « resta salva l'azione di danno da parte del denunciato nel caso di colpa del denunciante ».

A questo punto uno scrittore liberale, Ernesto Rossi, commenta: « neppure Cecco Grullo in queste condizioni farebbe una denuncia, con la prospettiva di perdere 100 mila lire e di finire in galera! ».

Queste, onorevoli colleghi, non sono cose serie, non ci promettono niente di buono, non ci dicono nulla sul rinnovamento del nostro Paese, sulla eliminazione delle cause che ne ostacolano lo sviluppo. Il Piano Vanoni, per quello che ne possiamo sapere, si può così riassumere: maggiore produzione, contenimento dei salari e quindi dei consumi, un maggiore risparmio che dovrebbe consentire maggiori investimenti e quindi un maggiore impiego di mano d'opera. Io non voglio qui entrare nel merito dello schema sul quale altri hanno parlato con maggiore competenza della mia e non voglio mettermi a discutere se quel presunto incremento annuo del reddito del 5 per cento sia cosa reale, possibile oppure no; una cosa però debbo osservare, oltre le cifre sulle quali non mi fermo: che tutti i presupposti del ministro Vanoni poggiano su un filo: ad esempio, che l'ondata di una crisi economica capitalistica non si abbatta sul nostro Paese mandando per aria tutti i piani di oggi e del futuro. È vero che l'onorevole Ministro ha detto di non credere nelle crisi autodistruttive del regime capitalistico profetizzate dal marxismo; ma senza entrare in polemica teorica, l'onorevole Vanoni non potrà negare l'esistenza delle crisi nel regime capitalistico e il pericolo che una crisi possa prodursi e travolgere il nostro Paese.

Il problema che pongo è un altro: a chi affidate l'esecuzione del piano? Allo Stato? Il senatore Angelo De Luca ha testè affermato che lo Stato interviene solo come elemento propulsore e fiancheggiatore, mentre l'elemento che caratterizza la nostra economia deve rimanere l'iniziativa privata, ossia il profitto, giacchè, quando in regime capitalistico si parla di iniziativa privata, altro ciò non significa che la produzione per il profitto. Non è vero che lo scopo della produzione capitalistica, ed in particolare modo dei gruppi monopolistici che oggi dominano l'economia, sia l'aumento dell'occupazione e del consumo, chè questi sono risultati indiretti, molto spesso neanche voluti, a prescindere dal fatto che gli investimenti di capitali non sempre portano all'aumento di mano d'opera, e talvolta la diminuiscono. I capitalisti non investiranno se non avranno un profitto; anzi, nell'economia di oggi, dominata dai monopoli, nemmeno il profitto, ma il superprofitto, che è la molla della produzione e degli investimenti. Dove il massimo profitto non è possibile o dove un più alto profitto si può raggiungere senza investimenti, lo si fa, e noi sappiamo come molte volte la pratica dei monopoli è diretta ad impedire lo sviluppo della produzione quando ciò fa salire i profitti.

Chi vi garantisce che quegli investimenti che sono a fondamento del piano, vi saranno realmente?

Si prenda, ad esempio, una delle industrie caratteristiche del nostro Paese: l'industria tessile. Premesso che la età media delle attrezzature meccaniche tessili è ritenuta in Europa di trenta anni (e le macchine di trenta anni nella nostra epoca sono molto vecchie) mentre in America la durata media del macchinario tessile è ritenuta di 10-15 anni, l'Ispettorato del lavoro ha constatato che, nel marzo del 1950, nell'industria tessile italiana si avevano i seguenti dati: settore della seta, il 49 per cento del macchinario supera i trenta anni; della lana, il 51 per cento supera i trenta anni; del lino e della canapa, il 58 per cento; in quello della juta, il 64,2 per cento!

Dove sono andati a finire i grandi profitti di questi industriali, i quali in modo particolare durante la guerra e nel dopoguerra hanno mietuto? Dove li hanno investiti questi pro-

fitti? Sono andati a rinnovare gli impianti, le attrezzature, a dare maggiore lavoro all'industria meccanica, a creare un mercato più ampio attraverso la diminuzione dei costi, quale si verifica sempre quando si introducono macchinari nuovi più moderni, che hanno la virtù di aumentare la produttività del lavoro?

« Questi profitti, dice Ernesto Rossi, sono serviti a comprare tenute, palazzi, gioielli, quadri, e una grande parte di essi sono stati imboscati all'estero per sottrarli al fisco ed anche — aggiunge — a qualche pericolo di ordine sociale e politico ».

Ciò per quanto riguarda l'industria tessile; ma l'industria meccanica italiana è nel suo complesso ancora più arretrata. Questa è l'opera della classe dirigente italiana, ed è a questa classe dirigente che voi lasciate il potere economico e politico; è a questa classe dirigente responsabile della arretratezza della nostra economia e della nostra industria, che voi affidate l'esecuzione di un piano che dovrebbe consentirci di superare le tare secolari che gravano sul nostro Paese? Ma a chi volete farlo credere? Voi stessi siete i primi a non crederci, ed è per questo che ne parlate così poco, di questo piano Vanoni, e certamente non possiamo crederci noi.

E lo Stato come interverrà in tutto questo processo? Si comincia col chiedere un sacrificio ai lavoratori, si dice ai lavoratori di non avanzare pretese, di contenere le rivendicazioni, di pensare ai disoccupati. Ma questo sermone morale perchè non lo si rivolge all'altra parte? Perchè non lo si rivolge, ad esempio, ai proprietari terrieri per indurli a limitare la rendita fondiaria? Perchè non lo si rivolge ai gruppi monopolistici, ai grandi industriali? Volete pure che gli operai risparmino con i salari che hanno e con i bassissimi consumi che possono permettersi? Invero, il Ministro aggiunge che lo Stato interverrà attraverso una adeguata politica fiscale, e forse il pensiero dell'onorevole Vanoni consiste in questo: aumentando la produzione, se non aumentano i salari, aumentano i profitti, ma lo Stato interverrà per appropriarsi, attraverso la sua politica tributaria, di una parte di questi profitti da destinare agli investimenti produttivi. Difatti, l'onorevole Vanoni ha detto

al Senato: « Questa impostazione esige una politica fiscale conseguente. È chiaro che nel momento in cui si chiede ai lavoratori occupati una assunzione di responsabilità » — eufemismo per dire sacrificio — « non si può consentire il formarsi di posizioni di sovrapprofittto o, peggio ancora, di privilegio ». E qui non sto a ripetere quanto ho detto poc'anzi, che i profitti di monopolio e le posizioni di privilegio non sono un pericolo futuro, ma una dura realtà del presente, a tal punto che perfino da parte di scrittori liberali si è potuto parlare di un vero processo in atto di « giapponizzazione » della nostra economia, tanto vasto e profondo è il dominio dei gruppi monopolistici che hanno nelle loro mani la ricchezza e l'economia del Paese.

L'onorevole Vanoni prosegue: « Accanto alla politica economica generale che deve operare in modo da ridurre il più possibile le formazioni di sovrapprofitti » — e non sappiamo come questo accadrà, salvo che non debba accadere con quel progetto di legge Malagodi e relativa cauzione con il rischio di finire in galera — « ed oltre ad altri provvedimenti legislativi intesi a combattere l'affermarsi di posizioni di monopolio, una seria politica fiscale è il migliore strumento per realizzare l'equità nella distribuzione dei sacrifici richiesti dall'impegno della politica di sviluppo ». Quindi in conclusione l'intervento dello Stato si realizzerà soprattutto attraverso una seria, severa e giusta politica fiscale, e noi dobbiamo presupporre che questa politica fiscale consista nell'intervento dello Stato diretto a prelevare una parte dei profitti dei grandi industriali, dei grossi agrari.

« Noi — dice sempre il ministro Vanoni — non riusciremo a sanare la situazione di miseria del nostro Paese senza continuare nella politica diretta a migliorare il nostro sistema tributario e a realizzare una maggiore giustizia nella distribuzione dei carichi fiscali ». A questo sistema tributario in via di miglioramento, a questa politica fiscale, si attribuiscono quindi due funzioni: realizzare una maggiore giustizia nella distribuzione dei carichi fiscali e dare allo Stato i mezzi per realizzare la politica di investimenti che deve assicurare lavoro ai disoccupati e lo sviluppo alla nostra

economia. Aggiunge l'onorevole Vanoni che sta davanti a noi l'esempio dell'Inghilterra. Molto lontano deve essere questo esempio, come vedremo dalle cifre che mi permetterò di esporre in rapporto a questa politica fiscale, quale risulta dal bilancio 1955-56 e dalle relazioni che l'accompagnano. Migliorare il nostro sistema tributario! Vorrei premettere che riformare il nostro sistema tributario è un obbligo sancito dalla Costituzione, anche se la parola « riforma tributaria » da un po' di tempo è scomparsa dalle relazioni del Ministro e da quelle dei relatori. Non si parla più di riforma tributaria come non si parla più di tante altre cose. Ne parliamo noi, ne parliamo spesso, costretti come siamo a ripetere le stesse cose, fino a quando il Governo continuerà a fare le stesse cose.

SPALLINO. E cambiatele. È all'opposizione che tocca l'iniziativa.

CENINI, *relatore per il bilancio delle finanze*. Devono cambiare sempre gli altri?

MINIO. Senatore Cenini, non può dare la colpa a noi se in Italia non si è effettuata la riforma tributaria come tante altre cose. Questo spetta, fino a prova contraria, alla maggioranza ed al suo Governo.

CENINI, *relatore per il bilancio delle finanze*. Non è vero che non si sia attuata la riforma tributaria. C'è una riforma del 1951 sulla quale anche voi avete convenuto e c'è un'altra legge tributaria che si sta discutendo alla Camera dei deputati. (*Interruzione del senatore Bosi*).

MINIO. Senatore Cenini, lei mi invita ad un contraddittorio al quale sarei giunto ugualmente nel corso della seconda parte della mia esposizione perchè so benissimo che lei considera la riforma tributaria come cosa fatta. Ne siete tanto convinti, che il senatore Spagnolli nella sua relazione parla della « seconda fase » della riforma. Ma la prima, quale è, di grazia?

SPAGNOLLI, *relatore per il bilancio del tesoro*. Mi pare che sia in corso.

MINIO. Onorevoli colleghi, ricordate che nel 1950, quando si discusse il progetto di legge Vanoni sulla perequazione tributaria, nè il senatore Vanoni proponente, nè il senatore Zoli relatore, osarono parlare di riforma tributaria, e nemmeno ora l'onorevole Tremelloni ha osato parlare di riforma. Dove sta questa riforma tributaria della quale intendete parlare? Si sono fatte delle innovazioni nella procedura dell'accertamento, si è introdotto il sistema della dichiarazione, ma queste, onorevoli colleghi, costituiscono riforma tributaria? Il sistema tributario italiano è diverso nella sua essenza da quello di prima o è identico? Questo è il problema che si poneva quando si parlava di una riforma tributaria. Il precetto costituzionale il quale afferma che ai carichi tributari i cittadini debbono partecipare secondo le loro fortune e che il sistema deve essere improntato a criteri di progressività, è stato attuato? E se non è stato attuato, di grazia, dove sta la riforma tributaria?

Ma c'è di più. Io non voglio qui dilungarmi eccessivamente, e dire cose che probabilmente non sono del tutto nuove; tanto meno vorrei provocare l'onorevole Vanoni, che non vedo presente, ma che naturalmente sarà informato di quello che sto per dire, a farci, come fece alla Camera dei deputati, se non sono in errore, nel 1949, una dotta dissertazione sul sistema tributario sovietico per dimostrare che quel sistema era basato prevalentemente sulle imposte indirette, scambiando un sistema tributario per un cartello in cui sia scritto « affittasi alloggio » che può essere applicato alla porta di qualsiasi casa, in qualsiasi regime sociale. Mi sembra troppo evidente, per dovervi insistere, che un sistema tributario deve essere necessariamente messo in relazione con una determinata struttura economica.

Quando parlavamo della riforma tributaria, quali erano i punti su cui tutti eravamo d'accordo, su cui convergevano le critiche di tutti, critiche che principalmente riguardavano il carattere antidemocratico dell'ordinamento tributario italiano il quale poggia prevalentemente su certi tipi di imposizione? Tali critiche sono state fatte da tutte le parti fin dal tempo della Costituente, anche da colleghi di parte democristiana. Quali erano questi punti? Primo,

cambiare il rapporto tra imposizione diretta e quella indiretta; credo che su questo non ci possano essere dubbi. Secondo, dare un carattere di progressività al nostro sistema tributario. Aggiungo che questa necessità di rinnovare il nostro sistema tributario si è fatta tanto più acuta quanto più l'economia capitalistica del nostro Paese si è trasformata, poichè se è vero che noi viviamo sempre in regime capitalista, è pur vero che quando si vuole dare un giudizio sul nostro sistema tributario, non si deve dimenticare l'origine di esso, che si rifà all'economia caratteristica della fine del secolo scorso. I più esperti in materia, come il Cosciani, ad esempio, scrivono che in Italia il sistema tributario nelle sue linee fondamentali è quello del tempo dell'unificazione del Paese e cioè del 1865. Ma quale differenza tra l'Italia di allora e quella di oggi, tra l'Italia del capitalismo all'inizio del suo sviluppo, l'Italia della piccola e media industria e l'Italia di oggi in cui pochi gruppi di industriali hanno il monopolio nel nostro Paese; l'Italia della Edison, della Montecatini, della Pirelli, della F.I.A.T. e compagnia! Eppure il nostro sistema tributario è rimasto quello di allora, a tal punto che esso costituisce la meraviglia di tutti gli stranieri che lo hanno studiato, e lo stesso onorevole Vanoni è costretto ad indicarci l'Inghilterra come esempio da seguire, e l'Inghilterra, che io sappia, è pure un Paese capitalista. Quando parliamo di una riforma del sistema tributario italiano, e ne parliamo ora in relazione al piano Vanoni, cioè a dire alla necessità di dare allo Stato uno strumento fiscale per realizzare una determinata politica di sviluppo economico, ci riferiamo a quella riforma di carattere democratico prevista dalla Costituzione e sulla quale tutti eravamo d'accordo. Oggi la ripartizione del carico tributario è peggiore di quella esistente durante il fascismo, e non dimentichiamo che durante il fascismo questa ripartizione si aggravò notevolmente a spese delle classi più povere della popolazione italiana; in regime fascista peggio che nel periodo precedente ed oggi peggio ancora che durante il fascismo.

Che parte ha oggi l'imposizione diretta su quella indiretta? Onorevoli colleghi, i bilanci sono lì, le relazioni le abbiamo tutti lette, ri-

sulta dalle vostre stesse tabelle, da quello che dicono, anche se non chiaramente, i relatori. Basta leggere la relazione dell'onorevole Bertone: oggi la prevalenza dell'imposizione indiretta su quella diretta è assoluta, enorme. Basti dire che l'imposta pilastro dello Stato italiano è l'imposta generale entrata, che dà il maggiore gettito, sempre in aumento, e tutti sanno quale è il carattere di questo tributo, definito un'imposta sul giro degli affari, ma che in realtà è un'imposta bella e buona sui consumi. Questa imposta odiata, malfamata, la peggiore delle imposte che ci siano, è l'imposta fondamentale del bilancio dello Stato italiano! Durante il fascismo la percentuale delle imposte dirette sulle entrate effettive, ha seguito questo processo di sviluppo: nel 1922 le imposte dirette rappresentavano il 26,40 per cento, nel 1930 erano scese al 25,66 per cento, nel 1938 al 23,23 per cento, ed anche questo dato va ricordato perchè le nostre tabelle e i nostri schemi si riferiscono sempre al 1938; ma il 1938 presentava già questo grande peggioramento. Ebbene, cosa risulta dalla relazione Bertone? Che nel 1951-52 la percentuale dell'imposizione diretta era del 24,7 per cento, nel 1954-55 del 21,2 per cento. Secondo l'onorevole Gava, la percentuale dell'imposizione diretta, che era del 24,66 per cento nel 1938-39, nel 1954-55 era scesa al 14,84 per cento e nel 1955-56 rappresenta il 18,11; ossia dal 24,66 nel 1938 al 18,11 per cento nel 1955. Si dirà che in queste tabelle l'imposizione diretta e quella indiretta sono distinte non solo secondo la natura oggettiva del tributo, ma anche secondo la direzione generale del Ministero delle finanze cui questa imposta fa capo. Ma il quadro non cambia anche se alla imposizione diretta sul reddito si aggiunge quella sul patrimonio, come appare dagli stessi prospetti presentati dal Ministro. Dal 31,70 per cento nel 1938-39 si scende al 23,36 per cento nel 1954-55.

La tendenza all'aumento della imposizione indiretta è quindi fuori discussione, ed è quindi fuori discussione che il nostro sistema tributario continui ad essere quello di prima e peggio di prima.

Ciò appare chiaramente anche da altri dati forniti dalle relazioni. Secondo l'onorevole Gava, le imposte dirette, fatto eguale ad 1 il

1938, sono salite, nel bilancio di quest'anno a 72,61, contro 134 delle tasse ed imposte indirette sugli affari, 92,60 delle dogane e imposte sui consumi, 106 degli altri tributi. Sopra una media di aumento del gettito tributario di 98,80, l'indice della imposizione diretta è salito soltanto a 72,61, il che dimostra ancora una volta come questi tributi rappresentino sempre una parte minore nel bilancio dello Stato. Il quadro del rapporto fra la imposizione diretta ed indiretta, a partire dal 1900 ad oggi, è veramente significativo! Nel 1900 il rapporto tra imposizione indiretta e diretta era di 1,2, ossia le imposte indirette rappresentavano 1,2 contro 1 di quelle dirette. Nel 1920 siamo ad 1,6; nel 1938 a 2. Si diminuisce nel 1946, 1947, 1948, nel breve periodo in cui i partiti della classe operaia furono al Governo: il rapporto scende all'1,8 e all'1,5 e poi si riprende senza sosta la fase ascendente. 1948-49: 2,6; 1949-50: 2,5; 1950-51: 2,8; 1951-52: 2,5; 1952-53: 2,9; per arrivare al 3,8 nel corrente esercizio e al 3,09 nel preventivo 1955-56. Se questa è la seconda fase della riforma tributaria, onorevole Cenini, auguriamoci di non passare alla terza! Ricorderò qui, a proposito della politica tributaria del regime fascista, le considerazioni di Ernesto Rossi nel suo ormai celebre libro « I padroni del vapore »: « Ciò che occorre mettere in rilievo è che il maggior peso delle imposte durante il fascismo era stato caricato sulle spalle dei contribuenti più poveri; infatti le imposte dirette (Stato ed enti locali) che prima del fascismo rappresentavano il 39 per cento, nel 1939 erano scese al 35,5 per cento ». E il pubblicista liberale così commenta: « È questa la più convincente dimostrazione della politica di classe attuata dal Governo di Mussolini ».

Ma questo giudizio vale solo per il Governo di Mussolini? No, perchè avete continuato nello stesso modo, a meno che la imposizione indiretta abbia cambiato di significato e sia oggi da definire democratico e popolare ciò che è stato invece sempre indizio di un sistema antipopolare ed oppressivo.

Ma quando si parla di imposizione diretta ed indiretta, e del loro rapporto, non si dice ancora tutto; nella nostra imposizione diretta

che importanza ha l'imposta personale a carattere progressivo, che dovrebbe essere il fondamento di un sistema tributario veramente democratico, in armonia con la Costituzione e seguendo l'esempio di altri Paesi come l'Inghilterra, dove a quanto pare c'è una borghesia che almeno non si rifiuta di pagare le imposte?

Anche qui le cifre sono a nostra disposizione. Il gettito principale della imposizione diretta è costituito dall'imposta di ricchezza mobile la quale, malgrado alcune modifiche apportate dalla legge Vanoni, è rimasta sostanzialmente quella di prima, una imposta reale che colpisce anche i redditi di lavoro, e accomuna in una sola categoria, la categoria *B* (redditi di capitale e lavoro), il reddito del piccolo e medio commerciante ed i profitti della Montecatini!

Cosa rappresenta invece, nelle entrate tributarie, il gettito dell'imposta complementare, che l'onorevole Cenini ha indicato come il tributo che darebbe un carattere progressivo al nostro sistema tributario? Qualcosa come il 13 per cento delle imposte dirette nel 1954-55 e dell'11,40 per cento nel bilancio 1955-56, ossia una percentuale ancora minore malgrado che in questo esercizio sia previsto un aumento del gettito di 10 miliardi, passando esso da 36 miliardi e mezzo a 46 miliardi e mezzo. Ma nei confronti del gettito complessivo dei tributi cosa rappresenta la complementare, questa imposta personale progressiva? Nel 1953-54 il 3 per cento, nel 1954-55 il 2 per cento.

Questo è il gettito dell'imposta che in altri Paesi costituisce una delle imposte fondamentali, una imposta-pilastro. Lo diciamo solo noi? Ecco cosa diceva nel 1950 l'onorevole Zoli, relatore della legge sulla perequazione tributaria in questa Assemblea, riferendosi appunto alla complementare: « Questa imposta, che in altri sistemi tributari rappresenta non solo la più importante tra le imposte dirette, ma uno dei più cospicui cespiti di entrata, ha dato sempre un gettito di non particolare rilevanza; ove invece dovesse assolversi l'impegno costituzionale della progressività, bisognerà dare una importanza prevalente all'imposta sul reddito ».

Lo avete fatto? Risulta questo dai vostri bilanci, dalle vostre relazioni, dalle vostre tabelle? No, la situazione è ancora peggiore di prima, l'imposta personale progressiva continua ad essere nel nostro sistema tributario una imposta accessoria, d'importanza secondaria se non trascurabile. Dopo di che l'onorevole Cenini ci viene a dire candidamente nella sua relazione che è fuori dubbio che il nostro sistema fiscale si muove nel senso indicato e voluto nella nostra Costituzione. È proprio il caso di dire: chi si contenta gode!

CENINI, *relatore per il bilancio delle finanze*. Non mi contento affatto: dico che gli indirizzi sono questi e che la strada da seguire è ancora lunga.

MINIO. Del resto, onorevoli colleghi, non è mica un caso che in Italia i ceti agiati siano così entusiasti della complementare; qui e fuori di qui la prima cosa che si chiede, la più sentita rivendicazione dei ricchi è di agganciare l'imposta di famiglia alla complementare. Non è un caso: l'imposta di famiglia è il solo tributo personale a carattere progressivo applicato dai Comuni, e naturalmente bisogna privarli di questo strumento di perequazione fiscale che consente di far pagare qualche cosa a coloro che possono e devono pagare, o almeno dovrebbero.

In realtà i Comuni applicano questa imposta personale un po' meglio dello Stato, e per questo si strilla. Basti osservare che nel 1954 l'imposta di famiglia ha reso ai Comuni 51 miliardi contro 36 e mezzo della complementare. E non si deve dimenticare che i Comuni sono soggetti alla G.P.A. ed io che sono, per mia disgrazia, sindaco, so qualche cosa dello scempio che molte volte si fa in quella sede degli accertamenti. Nè si devono dimenticare gli scarsi mezzi di cui dispongono i Comuni, che spesso non hanno neppure personale sufficiente, ed infine, la differenza delle aliquote, poichè l'imposta di famiglia ha l'aliquota massima del 12 per cento per i redditi oltre i 12 milioni, mentre la complementare giunge persino (ma è demagogia!) al 50 per cento sui redditi di 500 milioni, che in realtà non si accertano a nessuno. A parità, però,

un reddito accertato di 50 milioni rende 6 milioni di imposta di famiglia e 8 milioni e 460.000 lire di complementare e un reddito di 100 milioni dà 12 milioni di imposta di famiglia e 23 di complementare, il che rende ancora più sfavorevole il rapporto fra il gettito delle due imposte.

Onorevoli colleghi, se questo sistema tributario è lo strumento che voi dichiarate adeguato per la realizzazione del piano economico di sviluppo dobbiamo subito aggiungere che questo è un altro motivo di sfiducia nei confronti del Governo e dei suoi programmi. Si può veramente pensare che un sistema tributario di questo genere sia tale che possa servire come strumento efficace per far pagare i ricchi, per prelevare una parte dei loro profitti a beneficio dello sviluppo della economia nazionale? Noi rispondiamo di no, e mentre chiediamo che venga finalmente affrontato il problema della riforma tributaria, riaffermiamo in questa sede la nostra profonda sfiducia nella vostra politica economica, nei piani che voi ci presentate e quindi nell'avvenire quale ci si presenta, se voi continuerete a digirere e ad amministrare il nostro Paese.

La realtà è che la classe dirigente italiana, quella che è stata per venti anni dietro il fascismo e quella che oggi sta dietro a voi, non ha cambiato in nulla, anzi è ancora peggiorata. Con queste forze a vostro sostegno, con la politica che conducete nei confronti delle classi lavoratrici, non è possibile portare avanti il nostro Paese sulla strada del progresso economico e sociale, sulla strada del benessere per l'eliminazione di quelle tare secolari che voi stessi oggi siete costretti a riconoscere e a denunciare. Per questo il problema è soprattutto di carattere politico. Occorre rinnovare la direzione politica del nostro Paese, occorre strappare le unghie alle forze parassitarie che gravano sulla economia del nostro Paese, se si vuole andare veramente avanti.

Onorevoli colleghi e onorevoli Ministri, non è con le forze che portano la responsabilità storica dell'arretratezza del nostro Paese e di tutte le nostre miserie, con le forze responsabili del fascismo e della disfatta, che si rinnova l'Italia. Questo compito — ed è

bene riaffermarlo oggi nel decimo anniversario della Liberazione — spetta alle forze nuove del Paese, espressione della Resistenza e della lotta antifascista. Noi siamo certi che esse sapranno in un prossimo futuro degnamente assolverlo. (*Vivi applausi dalla sinistra. Congratulazioni.*)

PRESIDENTE. Rinvio il seguito della discussione alla prossima seduta.

Per la risposta ad una interrogazione.

PASTORE RAFFAELE. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

PASTORE RAFFAELE. Il 3 febbraio ho presentato una interrogazione, con richiesta di risposta scritta, che reca il n. 1050, ma fino ad oggi non mi è pervenuta risposta da parte del Ministro del tesoro.

Poichè il nostro Regolamento prescrive che il Governo risponda entro dieci giorni, la prego, signor Presidente, di sollecitare la risposta stessa da parte del Ministro competente.

PRESIDENTE. La risposta per l'interrogazione cui ella si riferisce è già stata sollecitata; comunque, la Presidenza provvederà a sollecitarla nuovamente.

Annunzio di interrogazioni.

PRESIDENTE. Si dia lettura delle interrogazioni pervenute alla Presidenza.

RUSSO LUIGI, *Segretario*:

Al Ministro delle finanze, per conoscere le ragioni per le quali è stato sospeso il rimborso parziale dell'imposta di fabbricazione previsto dalle vigenti disposizioni per la benzina consumata dai motoscafi del Lago Maggiore appartenenti ai concessionari di licenza di pubblico servizio (632).

CADORNA.

Al Ministro di grazia e giustizia, per conoscere i motivi per i quali sono stati sospesi, mentre erano in corso, gli esami di procuratore legale, in tutte le Corti di appello d'Italia (633).

CERABONA.

*Interrogazioni
con richiesta di risposta scritta.*

Al Ministro dei lavori pubblici, per conoscere quali provvedimenti abbia adottato ed intenda adottare per la ricostruzione, con la estrema urgenza che il caso richiede, del lungo tratto di banchina (circa 70 metri) nel porto di Mazara (Trapani), crollato improvvisamente la sera del 14 aprile 1955, rendendo inutilizzabile una vasta zona del porto stesso e causando grave intralcio alla attività della numerosa flotta peschereccia di quella marineria.

Il Ministro interrogato vorrà altresì fare conoscere se, in considerazione che l'opera distrutta era di recente costruzione, fossero emerse eventuali responsabilità (1217).

ASARO.

Al Ministro dell'agricoltura e delle foreste, per conoscere la data in cui è stata data l'autorizzazione ad eseguire le opere di trasformazione agraria sul terzo residuo alle sotto elencate ditte della provincia di Bari, e se è consentito prendere visione del piano dettagliato delle opere da eseguire da ognuna di esse.

- 1) Bruno Giovanni e Pietro fu Michele, Gravina;
- 2) Camerino Francesco di Biagio, Torritto;
- 3) Caputo-Lambreggi Giuseppe fu Francesco, Minervino;
- 4) Iatta Giovanni fu Giuseppe, Bitonto;
- 5) Incampo Giuseppe fu Giovanni, Spinazzola;
- 6) Porro Nicola fu Nicola (eredi), Canosa;
- 7) Lorusso Leonardo fu Antonio, Altamura;
- 8) Squadrilli Francesco e Giuseppe fu Riccardo, Andria (1218).

PASTORE Raffaele.

Al Ministro dell'agricoltura e delle foreste, per conoscere le ragioni per cui la Commissione delle terre incolte della provincia di Potenza, senza tener conto del disposto della circolare ministeriale n. 12 del 1° agosto 1949, ha espresso parere contrario alla richiesta di concessione di parecchie centinaia di ettari di terreni incolti in tenimento di Genzano di Lucania presentata dalla cooperativa Consprima di Bari, giustificando il suo parere perchè, essendo imminente la notifica alle ditte degli obblighi di bonifica, i terreni non erano cedibili, in contrasto con quanto il Ministero disponeva con la circolare anzidetta.

Se in presenza di un'agricoltura pastorale che viene praticata in quella zona non creda utile richiamare quella Commissione all'osservanza della legge, in modo che la richiesta possa essere ripresentata (1219).

PASTORE Raffaele.

Al Ministro dell'agricoltura e delle foreste, per sapere le ragioni per cui l'Opera nazionale combattenti dopo due anni non ha ancora dato corso alle richieste delle cooperative della provincia di Bari, che chiedevano l'esproprio di circa ha. 2.000 di terreno, suscettibile di trasformazioni colturali, ai sensi del Regolamento approvato con regio decreto 16 settembre 1926, n. 1606 (1220).

PASTORE Raffaele.

Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale, per conoscere quali direttive si siano seguite dall'Ufficio provinciale contributi unificati di Viterbo nell'invalidare l'operato delle Commissioni comunali per gli elenchi anagrafici degli addetti all'agricoltura e quali criteri si siano adottati per l'invio, sui luoghi, di « Commissari » talora apparsi, o non apparsi, come commissari-fantasma; le misure del detto ufficio provinciale avendo danneggiato non poco, con le caratteristiche e il declassamento degli iscritti, la popolazione bracciantile della provincia, la quale, come non è molto noto, versa in miserrime condizioni (1221).

ALBERTI.

PRESIDENTE. Il Senato tornerà a riunirsi in seduta pubblica domani, giovedì 21 aprile, alle ore 16, con il seguente ordine del giorno:

I. Seguito della discussione dei disegni di legge:

1. Stato di previsione dell'entrata e stato di previsione della spesa del Ministero del tesoro per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1955 al 30 giugno 1956 (927).

2. Stato di previsione della spesa del Ministero delle finanze per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1955 al 30 giugno 1956 (928).

3. Stato di previsione della spesa del Ministero del bilancio per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1955 al 30 giugno 1956 (929).

II. Discussione dei disegni di legge:

1. Modifiche ed innovazioni al vigente testo unico sull'ordinamento delle Casse rurali ed artigiane (800) (*Approvato dalla IV Commissione permanente della Camera dei deputati*).

2. Deputato GENNAI TONIETTI Erisia. — Modifica alla legge 2 luglio 1952, n. 703, recante disposizioni in materia di finanza locale (432) (*Approvato dalla Camera dei deputati*).

3. CARON ed altri. — Istituzione di una Commissione italiana per la energia nucleare e conglobamento in essa del Comitato nazionale per le ricerche nucleari (464).

4. Composizione degli Organi direttivi centrali e periferici dell'Opera nazionale maternità e infanzia (322).

5. Assetto della gestione cereali e derivati importati dall'estero per conto dello Stato (51).

6. ROVEDA ed altri. — Riorganizzazione delle aziende siderurgiche e meccaniche dell'I.R.I., del F.I.M. e del Demanio (238-*Urgenza*).

7. Norme per la ricerca e la coltivazione dei giacimenti minerari di vapori e gas uti-

lizzabili per la produzione di energia elettrica (375).

8. Tutela delle denominazioni di origine o provenienza dei vini (166).

9. Deputato MORO. — Proroga fino al 75° anno dei limiti di età per i professori universitari perseguitati per motivi politici e decorrenza dal 75° anno del quinquennio della posizione di fuori ruolo per i professori universitari perseguitati per ragioni razziali o politiche (142) (*Approvato dalla VI Commissione permanente della Camera dei deputati*).

10. CAPORALI e DE BOSIO. — Costituzione di un Ministero della sanità pubblica (67).

11. TERRACINI ed altri. — Pubblicazione integrale delle liste cosiddette dell'O.V.R.A. (810-*Urgenza*).

12. SALARI. — Modifica dell'articolo 582 del Codice penale, concernente la lesione personale (606).

13. SALARI. — Modifiche all'articolo 151 del Codice civile, sulle cause di separazione personale (607).

14. SALARI. — Modifiche all'articolo 559 e seguenti del Codice penale, concernenti delitti contro il matrimonio (608).

15. STURZO. — Modifica agli articoli 2 e 3 della legge 11 marzo 1953, n. 87, riguardo le nomine elettive a giudici della Corte costituzionale (82).

16. Concessione di una sovvenzione straordinaria per la maggiore spesa di costruzione del primo gruppo di opere della ferrovia Castellammare di Stabia-Sorrento in concessione all'industria privata (188).

III. 2° Elenco di petizioni (Doc. LXXXV).

La seduta è tolta alle ore 20,35.